

ANNO III

OTTOBRE 2025

La Zanzara **OGGI**

Rivista di Attualità e Geopolitica

i

LA TREGUA CHE SCONTENTA

IN QUESTO NUMERO

EditorialeAttualità

FRANCIA NEL CAOS ISTITUZIONALE ED ECONOMICO

di Joel Terracina

UN PARTITO PROPAL

di Marco Del Monte

SUDAN. CADUTA ANCHE EL FASHER

*di Ilary Sechi*LA GUERRA HA FATTO NUOVAMENTE INGRESSO NELLE NOSTRE MENTI
E NEI NOSTRI CUORI*di Joel Terracina*DIETRO LE URNE DELLA STORIA: IL VIAGGIO DI UN GIOVANE
DOTTORANDO DI RICERCA NELLE CAMPAGNE ELETTORALI
DELL'ITALIA REPUBBLICANA*di Joel Terracina*Contropelo

SAHEL. UNA REGIONE STRATEGICA PER LA SICUREZZA DI TUTTI

di Carlo Repetto

"IL TRENO DELLA VERGOGNA". UN'ALTRA VITTIMA DEL NEGAZIONISMO STORICO

*di Ilary Sechi*LA GLOBALIZZAZIONE E LA CRESCITA DELLE DISUGUAGLIANZE
IN ITALIA*di Joel Terracina*

ASSURDA LA DENUNCIA ALLA CPI CONTRO GIORGIA MELONI

di Kishore Bombaci

LA NUOVA ZELANDA DEVE RISOLVERE IL PROBLEMA DEI MAORI

*di Joel Terracina*Caratteri MobiliLIGHT AND DARKNESS: TIM BURTON ESPONE I SUI SKETCHBOOK E
ALCUNE INSTALLAZIONI*di Jaqueline Facconti*

INTERNET FESTIVAL 2025: VA e PT, due strumenti essenziali per valutare la sicurezza dei sistemi IT
di Jaqueline Facconti

LE PERSECUZIONI ANTISEMITE NELLA RUSSIA ZARISTA E I POGROM
di Ilary Sechi

9 OTTOBRE 1963. LA TRAGEDIA DEL VAJONT
di Marco Del Monte

Una Storia di Donne

SANAE TAKAICHI. JAPAN FIRST
di Ilary Sechi

MARGARET THATCHER. UN NOME, UN'ERA
di Ilary Sechi

Economia e Finanza

BOOM DELL'ORO. QUALI SONO I DRIVERS DEL TREND IN ASCESA?
di Jaqueline Facconti

NFT: QUAL È IL LORO RUOLO NEL METAVERSO?
di Jaqueline Facconti

FAUCET BITCOIN: COSA SONO, COME SI USANO E QUALI SONO I MIGLIORI?
di Jaqueline Facconti

EDITORIALE

Il 13 ottobre 2025, a Sharm el Sheikh, trascinati dal Presidente USA Trump, paesi come Arabia Saudita, Egitto, Qatar, Turchia, hanno firmato la "tregua in 20 punti" elaborata dalla Casa Bianca per interrompere i combattimenti a Gaza.

Paradossalmente, il documento non è stato firmato né da Israele, né da Hamas che non erano nemmeno presenti alla cerimonia. I motivi danno ragione della situazione in cui è incastrata la vicenda di Gaza.

Hamas non avrebbe comunque potuto partecipare, perché non rappresenta nessuno stato e questo è di tutta evidenza e, in più, è schedata come "entità terroristica", soprattutto dagli USA.

Questo ha fatto sì che neanche Israele si sia seduta al tavolo dei negoziati e così si parte già con il piede sbagliato, in quanto i due contendenti, dopo essersi combattuti fisicamente, vengono trattati da fantasmi.

La vicenda è paradossale e fa da cornice a tutto quello che sta succedendo, soprattutto per le incessanti manifestazioni di piazza, cui l'Occidente (e in particolare l'Italia) tiene, per così dire, borbottando. Israele, come unico stato belligerante, viene trattato da unico responsabile, come se stesse combattendo dei civili inermi.

L'accordo di tregua, come è ovvio, è fragile e, tuttavia, Israele ha ritirato le sue truppe, arretrandole dietro una "linea gialla" stabilita nel "patto".

Hamas, dal canto suo, ha restituito venti larve umane, ma ha iniziato uno sporco gioco al rialzo sui corpi dei morti che ancora detiene, alcuni dei quali uccisi il 7 ottobre 2023.

Non appena l'esercito israeliano si è ritirato, i miliziani sono usciti dai numerosi tunnel ancora sotto il loro controllo, armati di tutto punto e vestiti delle loro divise pulite e stirate ed hanno cominciato a rastrellare e ad uccidere dissidenti e presunti collaborazionisti.

Nessuno si aspettava niente di diverso e non ci sono cifre su quante persone siano state finora assassinate, ma questo è il segno che Hamas non si disarmerà volontariamente, cosa che farebbe saltare già il secondo dei venti punti dell'accordo.

È notizia della mattinata di domenica che Hamas avrebbe violato la tregua, sparando sui militari nemici, tra i quali ci sarebbero anche dei feriti gravi.

Come uscire da questa impasse? Secondo me cercando di coinvolgere Hamas su qualcosa che riguardi la Striscia, per esempio affidandogli, ob torto collo, la gestione della sicurezza interna, il che

giustificherebbe il non completo disarmo e il "sequestro" di missili e armi pesanti.

La questione è seria e richiede inventiva, pazienza e sacrifici, perciò l'idea non mi pare tanto peregrina; andrebbe affinata e studiata nei particolari, ma eviterebbe lo stallone e, soprattutto, le ricadute.

Teniamo a mente gli insegnamenti di sir Thomas Edward Lawrence (il famoso Lawrence d'Arabia) che studiò a lungo l'indole araba, prima di iniziare la sua epopea.

Gli Arabi non si siedono a nessun tavolo negoziale se non hanno l'ultima parola, anche formale e non bisogna dimenticare che stanno ancora meditando su come "lavare" l'onta subita con la guerra dei sei giorni del 1967, vinta la quale Israele si comportò come l'avamposto dell'Occidente, facendo pesare il suo ruolo vincente, che non differiva molto da quello a suo tempo esercitato dagli Inglesi nel tempo del loro protettorato.

Questa proposta non la dovrebbe avanzare Israele, ma l'Egitto o la Giordania o l'Arabia Saudita. La cosa da fare, a mio modesto avviso, è quella di cominciare ad istituire un servizio di controllo sotto un triumvirato arabo, da affidare ad Hamas.

Impariamo anche dalla "mafia", se necessario, ricordando uno dei suoi assiomi che dice che "se non si riesce a battere una famiglia rivale", bisogna diventare suo alleato.

Si potrebbe concordare un numero limitato di unità, armate di armi leggere, mentre le armi pesanti e i missili dovrebbero essere affidati agli stati arabi che hanno siglato la "tregua" e che dovrebbero avere, almeno apparentemente, un ruolo di indirizzo forte e di blando controllo.

Assecondare questo stato di cose toglierebbe ad Hamas ogni alibi che, invece, viene rinfocolato ogni volta che l'apparente vincitore, sia esso Israele o il Presidente Trump in persona alzano la voce; insomma scegliere un capo di Hamas e trattare con lui.

Non sarà il toccasana, ma ritengo che questa via sarebbe meno impervia di tante altre e, soprattutto, di quelle battute sinora.

MARCO DEL MONTE

ATTUALITÀ**FRANCIA NEL CAOS ISTITUZIONALE ED ECONOMICO**

DI JOEL TERRACINA

La Francia sta vivendo da diverso tempo una situazione di disordine istituzionale ed economico che si è manifestata con la crisi degli esecutivi voluti dal Presidente della Repubblica.

Macron dopo essere stato sconfitto alle elezioni europee ha provato a fermare l'ascesa del fronte nazionale anticipando una sua mossa che si è tradotta nello scioglimento anticipato dell'assemblea nazionale. Il nuovo parlamento è nato grazie alla collaborazione di una serie di forze repubblicane e laiche che hanno cercato di estromettere dal potere i partiti antisistema come il fronte nazionale e la France insoumise di Jean Luc Melanchon.

Il governo Bayreu ha avuto una breve durata principalmente per una serie di motivi: l'instabilità politica ha iniziato a produrre degli effetti devastanti sull'economia, i partiti anti-estremisti non sono riusciti a continuare nella loro politica di mantenimento dell'unità governativa poiché sono sorte una serie di differenze di vedute sull'economia, la politica estera, il problema della sicurezza. Lo spread ha iniziato a crescere e dunque i mercati hanno voluto colpire. I mercati hanno obbligato di fatto l'esecutivo a intraprendere una serie di misure di austerità che stanno colpendo i cittadini francesi.

La situazione francese non sembra al momento essere migliorata poiché il nuovo primo ministro designato dal presidente deve riuscire a trovare i numeri per poter formare un nuovo esecutivo in modo da poter fare terminare il mandato al presidente uscente.

Il partito del presidente è riuscito in un primo periodo di tempo a governare da solo sfruttando e anticipando la debolezza dei partiti tradizionali come quelli della sinistra moderata e del partito neogollista che hanno perso molto terreno a favore delle alle estremiste che stanno aumentando in maniera considerevole il loro vantaggio a favore dei partiti moderati, tutto ciò indica che è in atto un processo di polarizzazione all'interno del sistema politico francese che non potrà più essere governato con sapienza dal partito del presidente se non cambieranno alcune condizioni insite all'interno del sistema politico stesso.

La quinta repubblica venne creata da de Gaulle per risolvere i mali di una degenerazione del sistema parlamentare che aveva provocato una serie di crisi ed instabilità del quadro politico francese. I

governi francesi avevano una breve durata. Il generale de Gaulle decise di sopperire a tale problematica attuando una riforma profonda che aveva come obiettivo il mutamento della forma di governo parlamentare, De Gaulle risolse il problema introducendo una forma di governo semipresidenziale che non stravolgesse completamente il vecchio quadro precedente.

Oggi si parla di riformare nuovamente il sistema ma è veramente questa la strada da seguire? Il semplice cambiamento della forma di governo può seriamente aiutare il paese a risolvere i suoi mali? A questa domanda hanno provato a rispondere diversi studiosi come giuristi e politologi che hanno offerto pareri discordanti.

In un momento cruciale come quello attuale è impossibile pensare di uscire dal sistema di crisi cambiando semplicemente la forma di governo perché il male risiede nell'incapacità del sistema di sapersi rinnovare e scegliere le persone competenti, i partiti non più quelli di una volta, sono diventati deboli e risultano essere schiacciati dall'esperienza di leader forti e dunque finiscono per identificarsi solamente in essi seguendo così il loro destino.

UN PARTITO PROPAL**DI MARCO DEL MONTE**

Nell'anno che sta per concludersi, il nostro paese è spaccato praticamente in quattro: i movimenti propal, i contrari a tali movimenti, gli indifferenti e la maggioranza silenziosa che è turbata da quanto sta avvenendo.

Da non molto ci si sta accorgendo che la minoranza rappresentata dai primi condiziona la nostra quotidianità: non sono moltissimi, ma violenti e rumorosi; ben individuati ma in grado di sfuggire ad ogni legge e ad ogni buon senso.

Non c'è sit-in che non si trasformi in corteo con violenze di appendice, non c'è manifestazione o evento che non sia sotto l'ombrello della "bandiera palestinese".

Le voci "contrarie" vengono sopraffatte dal "rumore" e non trovano modo di esprimersi, mentre la "maggioranza silenziosa", in quanto composta da gente pacifica e tollerante, da sempre rifugge ogni evento di piazza, cosicché il campo resta libero.

Il governo di destra, essendo appunto "un governo" ha le mani legate, in quanto non può limitare la libertà di espressione, garantita dall'art. 21 della Costituzione e, quindi, risulta debole e impotente. In questo vuoto si sono inseriti i movimenti propal, che hanno trascinato le opposizioni, segnatamente quella dei partiti del cosiddetto "campo largo", cioè PD, AVS, 5S che appaiono assai amalgamati ai movimenti stessi, che, altrimenti, risulterebbero composti solo da entità extraparlamentari.

Su quasi tutti i quotidiani di lunedì 27 ottobre, però, compare una notizia: "Il partito dei pro Pal scende in campo - un movimento per le elezioni 2027" (come scrive Il Giornale a pag 3).

La notizia è dirompente ed ha attirato l'attenzione di quelli che abbiamo definito "i contrari", che vi ravvisano un pericolo serio per la democrazia.

Esaminiamo, perciò, i pro e i contro che un'iniziativa del genere sottende.

Cominciamo col dire che questi cosiddetti "movimenti" sono un assemblaggio di entità molto differenti tra loro, fino agli antipodi a volte, così come i partiti che li sostengono ("campo largo" soprattutto), tenuti insieme da un antiebraismo viscerale e un'avversione per lo Stato di Israele.

L'humus è dato dall'instabilità dello scacchiere, che vede Israele circondato da "nemici".

Un punto di forza d'Israele, finora, è stato rappresentato dalle divisioni esistenti tra i suoi avversari, molto spesso in lotta tra loro: se l'alibi rappresentato dallo stato di belligeranza in atto

viene a cadere, un bel pezzo dei "movimenti" vivrà una crisi di identità.

La nascita di un "partito pro pal", inoltre, stanerebbe i suoi componenti, accendendo un riflettore su di loro e, cosa altrettanto positiva, toglierebbe voti ai "sonnambuli" che ora li appoggiano: sarebbe una bella soddisfazione vederli calare di tutti quei punti che ora i propal portano, visto che sarebbero convogliati in un "movimento" ad hoc.

Non si sa se i latori di questa iniziativa abbiano calcolato che per essere ammessi a tornate elettorali, i nuovi "partiti" devono superare una apposita commissione, alla quale devono presentare atto costitutivo e statuto e a questo punto ci sarà da ridere, perché dovranno dichiarare in atti ufficiali i motivi e lo scopo della loro esistenza.

I quattro "cavalieri dell'Apocalisse" avranno pur valutato la situazione ed infatti, per la verità, non mi pare che almeno fino ad oggi, abbiano fatto salti di gioia, il che dimostra che "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare", fortuna per loro che hanno sempre una "Flotilla a disposizione".

SUDAN. CADUTA ANCHE EL FASHER

DI ILARY SECHI

Da quando, il 28 ottobre scorso, le Forze di Supporto Rapido (RSF) del generale Mohamed Hamdan Dagalo hanno conquistato El Fasher, capitale del Darfur settentrionale, le denunce di atrocità contro i civili sono ormai all'ordine del giorno.

Secondo i dati ACLED, in quest'area fin dall'aprile 2023 si stanno registrando episodi di violenza contro i civili, con oltre 1.400 morti. Ora, però, la situazione è destinata a precipitare del tutto. Attualmente nella città si trovano ancora circa 250.000 civili, dei quali 130.000 bambini. Almeno 26.000 persone sarebbero già fuggite verso le aree rurali e oltre confine, oltre 100.000 si starebbero spostando invece a Tawila, altra località del Darfur settentrionale. Gli sfollati si contano a milioni, i morti sono saliti a oltre 150.000 e intere città sono state distrutte dai bombardamenti sistematici. Vi sono, inoltre, prove di esecuzioni sommarie, di stupri, di rastrellamenti, di arruolamenti forzati di bambini soldato e di deportazioni su base etnica, soprattutto contro le comunità non arabe - ma comunque musulmane - del Darfur.

Secondo l'Alto commissariato ONU per i diritti umani, le milizie RSF non avrebbero risparmiato nemmeno il Saudi Maternity Hospital, l'unico ancora parzialmente operativo in città. L'Organizzazione mondiale della sanità riferisce che "oltre 460 pazienti e accompagnatori sarebbero stati uccisi all'interno dell'ospedale con armi da fuoco". Cui si aggiunge l'omicidio di 46 operatori sanitari, compreso il direttore dell'Assistenza Sanitaria Primaria del Ministero della Salute, e svariati feriti.

La caduta della città di El Fasher segna una svolta da non sottovalutare sul futuro andamento del conflitto tra le Forze Armate Sudanesi e le RSF. Quella che era cominciata come una guerra per il potere, è rapidamente degenerata in un conflitto che potrebbe portare a una modifica dell'assetto territoriale, con una conseguente partizione del Sudan.

Si tratta di un conflitto tra correligionari che, tra l'altro, ha anche assunto i contorni di una guerra regionale tra proxy: da una parte, l'Egitto e la Turchia danno pieno sostegno alle Forze Armate Sudanesi; dall'altra, gli Emirati Arabi Uniti, tramite la Libia, appoggiano le milizie di Dagalo. L'Arabia Saudita è l'unica a mantenere una posizione equidistante, forse per tutelare i propri interessi sul Mar Rosso.

Secondo diversi analisti, la vittoria delle RSF a El Fasher potrebbe evolvere nell'apertura di un nuovo fronte nel Kordofan, una regione

del Sudan centrale, profondamente strategica per i collegamenti tra Khartoum e il Darfur.

Questa recrudescenza della guerra, però, non sta avendo conseguenze solo a livello geopolitico. È ormai accertato essere in corso l'ennesimo genocidio contro la popolazione sudanese, il secondo nel giro di vent'anni - il precedente si è consumato nel 2003. Genocidio che si innesta su una regione già vessata da altre crisi, non ultima la carestia.

Una crisi umanitaria della quale, tuttavia, le cancellerie occidentali non sembrano essersi accorte, soprattutto quelle degli stati dell'Unione Europea. Ne è una prova la rimostranza contenuta in un comunicato stampa del ministero degli Affari Esteri sudanese, in cui si legge che l'UE ha "ignorato l'assedio in corso di El Fasher da parte dei ribelli o l'uso sistematico della fame, degli sfollamenti forzati e della violenza contro la popolazione, comprese donne, bambini e anziani, come strumenti di guerra, nonostante i numerosi appelli regionali e internazionali".

Sarà che molte cancellerie occidentali, per esigenze di elettorato, sono troppo impegnate a tenere gli occhi puntanti solo sulla striscia di Gaza?

LA GUERRA HA FATTO NUOVAMENTE INGRESSO NELLE NOSTRE MENTI E NEI NOSTRI CUORI

DI JOEL TERRACINA

Il mondo è attraversato da una serie di cambiamenti virulenti che hanno di fatto comportato la fine di un periodo di calma relativa. L'attacco russo all'Ucraina, la strage del 7 ottobre perpetrata da Hamas nei confronti dei civili israeliani e la crescita delle tensioni nella zona dell'indopacifico hanno posto e continuano ancora oggi a porre una serie di quesiti nei confronti delle classi dirigenti occidentali che sembravano aver dimenticato la parola guerra. La guerra evoca la morte, la distruzione, il completo annichilimento dell'altro. Il vecchio continente si è crogiolato nell'idea di una pace perpetua che è stata soprattutto garantita dalla forte presenza e aiuto americano nei confronti di Bruxelles. Al momento non siamo preparati ad affrontare delle simili situazioni perché abbiamo perso molto tempo, ci siamo illusi di aver eliminato l'elemento della guerra non parlandone e distogliendo la nostra attenzione da conflitti che sembravano essere lontani ma che invece si sono rivelati molto vicini: il Caucaso, il Medioriente, i Balcani, tanto per fare alcuni esempi sono luoghi non lontani dal vecchio continente. L'Europa ha cercato di esorcizzare la parola guerra non nominandola, purtroppo la guerra è giunta ai nostri confini.

I media, da un lato cercano di rassicurare gli ascoltatori, dall'altro attirano l'attenzione del pubblico ricordando che la Russia sta aumentando settimanalmente le sue ingerenze tramite gli attacchi informatici, i voli dei droni e le aggressioni cibernetiche. Questo nuovo tipo di guerra è meglio conosciuta come guerra ibrida che ha come obiettivo quello di colpire le infrastrutture del nemico e la mente delle persone per poi poter passare alla fase successiva. La guerra ibrida serve, pertanto, ad attuare una paralisi del sistema Paese per poi sferrare un attacco vero e proprio.

Risulta necessario incominciare a familiarizzare con questi concetti se non si vuole rimanere schiacciati da eventi che potrebbero rivelarsi catastrofici. La guerra ibrida è in grado di produrre una serie di conseguenze devastanti tramite i cyber attacchi che, se condotti verso infrastrutture critiche del paese come banche, trasporti e ospedali metterebbero a seria prova la tenuta di una nazione.

Il cyber spazio è spesso diventato una vera e propria arena dove si confrontano non solamente stati ma anche gruppi della criminalità organizzata, rappresentanti di interessi che si sfidano ogni giorno in modo da arrecare maggior danno possibile all'avversario.

Proprio per questi motivi risulta necessario ripensare il concetto di sicurezza in modo tale da elaborare delle vere e proprie strategie per non trovarsi impreparati.

DIETRO LE URNE DELLA STORIA: IL VIAGGIO DI UN GIOVANE DOTTORANDO DI RICERCA NELLE CAMPAGNE ELETTORALI DELL'ITALIA REPUBBLICANA

DI JOEL TERRACINA, DOTTORANDO DI RICERCA IN SCIENZE GIURIDICHE E POLITICHE

Un dottorando racconta il suo progetto di ricerca e il fascino di un Paese che imparava a essere democrazia.

Eligere, in latino, significa scegliere. E in quella parola antica si racchiude uno dei gesti più moderni che esistano: votare. Dopo la fine della guerra e la caduta del fascismo, l'Italia si trovò davanti alla più grande delle scelte: ricostruire la propria identità democratica.

È da qui che parte il lavoro di Joel Terracina, dottorando in Scienze giuridiche e politiche, che nella sua ricerca ha deciso di attraversare - quasi come un cronista del tempo - le campagne elettorali dal 1948 al 1963, anni in cui la Repubblica italiana imparava a conoscersi attraverso la voce dei partiti, i manifesti, i comizi e le prime trasmissioni televisive.

«Le campagne elettorali - racconta Terracina - sono vere e proprie officine politiche. Laboratori dove si sperimentano linguaggi, strumenti e pratiche della propaganda».

Con il ritorno della democrazia, infatti, gli italiani dovevano reimparare le regole del gioco politico. Dopo vent'anni di regime, il voto diventava un atto di libertà e di responsabilità. I grandi partiti di massa - la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Movimento Sociale Italiano - si fecero interpreti di tre diverse culture politiche che segnarono la vita del Paese.

Terracina studia in particolare come queste culture si siano espresse nelle campagne elettorali, osservando da vicino i linguaggi e le strategie comunicative.

Il 1948 fu l'anno della paura e della contrapposizione: il linguaggio politico si fece acceso, drammatico, quasi bellico. «Sembrava una lotta tra barbari e civiltà - spiega - in un clima internazionale segnato dalla guerra fredda». I manifesti rossi, blu e neri coloravano i muri d'Italia come bandiere di appartenenza ideologica.

Nel 1953, la retorica dell'avversario politico si fece ancora più dura, sfociando spesso nella delegittimazione e persino nell'umiliazione dell'altro. Poi, qualcosa cambiò. Con il boom economico del 1958 e la crescita della società dei consumi, anche la comunicazione politica iniziò a mutare tono.

Il 1963, anno dell'apertura al centrosinistra e della distensione internazionale, segnò una svolta. «La politica scoprì la seduzione», racconta Terracina. La televisione fece il suo ingresso sulla scena,

portando nelle case degli italiani volti e voci dei leader. Giovanni XXIII, il Papa "buono", contribuì a un clima di speranza e di fiducia che si rifletté anche nelle urne.

Attraverso l'analisi dei linguaggi e dei simboli di quelle campagne, Joel Terracina prova a restituire l'anima di un Paese in trasformazione: un'Italia che, nel voto, non sceglieva solo chi governasse, ma anche chi essere.

CONTROPELO**SAHEL. UNA REGIONE STRATEGICA PER LA SICUREZZA DI TUTTI****DI CARLO REPETTO**

Il Sahel è una regione strategica per tutti noi occidentali il cui controllo ha favorito per molto tempo una certa stabilità dei paesi europei, specialmente quelli della sponda sud che sono stati spesso abbandonati al destino di controllo di questi grandi flussi migratori. La perdita di controllo di questa regione da parte della Francia che è stata scalzata dalla sua naturale area d'influenza a causa della proiezione di paesi come la Russia, la Cina, la Turchia e altre potenze induce molti analisti a interrogarsi sul futuro di questa area. I paesi filofrancesi sono stati pressoché travolti dall'esperienza di una serie di colpi di stato che hanno favorito l'ascesa di nuovi leader e la carcerazione delle vecchie élite accusate di essere corrotte alla luce del loro popolo.

Le nuove giunte militari che hanno preso il potere si sono dimostrate pressoché incapaci di fronteggiare il fenomeno dei trafficanti di armi e di uomini che finiscono per avere delle ricadute sul vecchio continente. La regione purtroppo è ancora porosa ed è soggetta infiltrazioni di diverso tipo. A partire dal mese di luglio si è riscontrata una presenza di attività terroristiche che sono state condotte da diversi gruppi nei territori del Mali, Senegal e Mauritania. Analoghi attacchi si erano verificati negli anni passati nella capitale del Mali, Bamako. La ripresa di queste attività sta a segnalare l'incapacità delle nuove giunte militari di fronteggiare tale fenomeno assieme alla possibilità di una ripresa di flussi migratori che controllati anche dalla criminalità organizzata e da altri gruppi che potrebbero poi dirigersi verso il vecchio continente.

Il Sahel è sempre stata una regione molto difficile da controllare, per di più la proiezione di altre potenze in questa area ha finito per scalzare alcuni paesi occidentali come la Francia che di fatto attraverso il controllo e la "tutela" di quegli stati riusciva in parte a controllare il fenomeno del traffico degli esseri umani e del terrorismo in quell'area. Lo scoppio del conflitto Russo-Ucraino e la proiezione di altre nazioni in quell'area ha finito con il produrre una serie di problemi alle ex potenze coloniali che si sono trovate costrette ad abbandonare questa zona di grande importanza per la sicurezza del vecchio continente.

Il cambio repentino dei governi e la sostituzione di essi con giunte militari non sono riusciti a fronteggiare tale fenomeno che oramai è

considerato come una vera e propria piaga endemica che non si riesce a sconfiggere.

L'Africa rappresenta uno scenario in continua evoluzione che merita di essere studiato con particolare attenzione, i vuoti lasciati dalle potenze europee sono stati rapidamente colmati da altri paesi che hanno deciso di sostituirsi alle vecchie potenze al fine di poter sfruttare le risorse dei paesi africani ma non hanno aiutati le nuove élite a risolvere i problemi endemici dell'area.

"IL TRENO DELLA VERGOGNA".**UN'ALTRA VITTIMA DEL NEGAZIONISMO STORICO****DI ILARY SECHI**

Se si guarda alla Storia contemporanea, è possibile imbattersi in fatti che lasciano ben comprendere come un conflitto così esteso come quello della Seconda Guerra Mondiale abbia avuto strascichi e conseguenze verso ogni direzione. Il totale ridisegno della geopolitica mondiale e i nuovi schieramenti cui ha dato vita, si sono abbattuti con non poca forza anche sull'intera popolazione civile. E quanto accaduto agli esodati giuliano - dalmati ne è un esempio.

Si conoscono, purtroppo, i contorni di parecchie atrocità che li hanno colpiti, come l'eccidio delle Foibe. Ma c'è stato anche un altro evento emblema di tali discriminazioni, subite da persone che, dalla mattina alla sera, si sono ritrovate a dover combattere contro un'ideologia, quella comunista, rinforzatasi nel corso della guerra. Un "nemico ideologico" che ha anche determinato ciò che accade alla stazione di Bologna il 18 febbraio del '47.

L'episodio è immortalato da una targa - dal testo assai controverso - che campeggia nell'atrio della stazione del capoluogo romagnolo. E il treno cui si fa riferimento, altri non è che un convoglio partito da Ancona con a bordo, un po' seduti in vagoni passeggeri, un po' in vagoni merci, gli esodati giuliano-dalmati che erano fuggiti due giorni prima da Pola, nell'Istria.

Ma chi erano queste persone? Perché fuggivano dai Balcani?

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, i confini dell'Italia nord orientale furono ridisegnati, restituendo il profilo che oggi tutti conosciamo. I territori al di là di quei confini - Istria e Dalmazia - passarono alla nascente Repubblica Socialista Federale della Jugoslavia del maresciallo Tito, sebbene la maggior parte delle persone fosse italiana e italofona. In precedenza queste aree (1941) erano state occupate dal Regno d'Italia - come compensazione arbitraria della "vittoria mutilata" - ma ripersi nel 1943.

All'indomani dell'armistizio, esplose un violento sentimento anti italiano, a causa soprattutto delle deportazioni e delle violenze perpetuate durante l'occupazione nazi-fascista su migliaia di civili sloveni e croati, accusati di essere membri della resistenza jugoslava.

I partigiani di Tito avviarono così una pulizia etnica, dapprincipio su basi politiche, siccome i primi a essere bersagliati furono membri delle forze dell'ordine, dell'esercito, ex fascisti e tedeschi. Dopo, il pericolo che tra di loro si annidassero dei nazifascisti fu

affiancato da un odio razziale, dove essere italiani costituiva una colpa sufficiente per vedere il proprio destino segnato.

Furono anni di persecuzioni e morte che spinsero sempre più persone a immigrare in quella che era la loro patria naturale: l'Italia. Italia dove, però, non tutti furono entusiasti di accoglierli, figuriamoci i militanti del Partito Comunista, allineati ideologicamente a Tito.

Alla stazione di Ancona, ci furono le prime contestazioni. Poi, quando il treno fu prossimo all'arrivo alla stazione di Bologna, dove erano in attesa volontari della Croce Rossa e del Vaticano, pronti a rifornire i poveri disgraziati, molti militanti del Partito fecero di tutto per impedirne la sosta. Minacciarono di bloccare l'intero snodo ferroviario del paese, di cui Bologna era il centro nevralgico e gettarono a terra il latte destinato ai bambini. È logico comprendere perché il convoglio - che trasportava per la maggior parte anziani, donne e bambini e non una moltitudine di fascisti, che magari c'erano ma non erano la maggioranza - non si fermò a Bologna.

Quell'infamia è passata alla storia come "il treno della vergogna". Ciononostante, on line è facile trovare lunghissime disamine nelle quali si cerca di smontare la veridicità storica di questo evento, nonostante siano disponibili le testimonianze di chi c'era e ha assistito a quella vergogna. Un negazionismo che va di pari passo con quello delle Foibe.

I "compagni" nostrani di oggi negano le azioni dei "compagni" di allora - italiani e jugoslavi - nonostante il livore messo nero su bianco contro gli esodati persino dal loro quotidiano di punta che, ricordiamolo, era voce univoca del pensiero di tutto il Partito.

Il 30 novembre 1946, un articolo dell'Unità si riferisce in questi toni a profughi giuliano - dalmati:

"Ancora si parla di profughi: altre le persone altri i termini del dramma. Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi".

Impauriti per una questione ideologica o perché Tito li stava sterminando?

Stando a ciò, perché non si dovrebbe credere che molti militanti del Partito si opposero all'aiuto a questa gente, dopotutto erano fascisti che avrebbero infestato le città italiane. Una logica inoppugnabile - per loro - dal momento che se non erano fascisti, allora perché scappavano da Tito e dall'alito di libertà di cui fu foriero? Un astio

che fu registrato anche da Il Giornale d'Italia che parlò di *"una linea estremamente emblematica dell'atteggiamento politico strumentale e menzognero della sinistra di allora (...), secondo cui gli esuli erano fascisti e collaborazionisti espulsi dal paradiso dei lavoratori socialisti"*, come era considerata appunto la Jugoslavia di Tito. Una negazione che, come sappiamo, non riguarda solo il treno della vergogna ma, in generale le persecuzioni perpetuate da Tito contro gli italiani. E se le testimonianze dei sopravvissuti e di chi c'era non sono sufficienti, basta dare un'occhiata agli eventi che hanno portato a quell'esodo, per capire che certe cose sono successe, contro ogni ragionevole dubbio.

Le Foibe e i campi di concentramento

I metodi con cui i partigiani di Tito hanno cercato di ripulire l'area dagli italiani non sono stati per nulla dissimili da quelli dei nazisti nei ghetti e poi nei campi di sterminio. Esistono prove e testimonianze della presenza di campi di concentramento in tutta la Jugoslavia e delle atrocità che sono state compiute sulla popolazione giuliano-dalmata. Ciò ha anche coinciso con la sparizione nel nulla di moltissime persone.

E come era possibile ritrovarle se erano state gettate nelle Foibe? Grotte carsiche profonde decine, alcune volte centinaia di metri, usate fin dalla notte dei tempi da contadini e gente del posto per smaltire rifiuti o carcasse di animali? La tattica era rapida e spietata: venivano tutti legati uno all'altro e portati sul bordo delle cavità. Poi, i primi della fila venivano colpiti e, ormai morti o moribondi, cadevano nel vuoto, trascinando con sé tutti gli altri. Compresi i bambini.

Non tutti morivano all'impatto con il fondo delle grotte, molti passavano giorni di agonia. Qualcuno, forse, sarà riuscito persino a sopravvivere e ad alzarsi, provando a cercare una via di fuga tra i cunicoli carsici. Non è difficile capire perché molti non siano mai stati ritrovati, visto che solo nella provincia di Trieste, la Società Alpina delle Giulie ha contato oltre mille grotte.

È stato stimato che gli "infoibati", neologismo che indica i morti di quell'eccidio, sia nelle Foibe sia nei campi di concentramento, si attestino tra i 3000 e i 5000 - per alcuni storici forse anche 11mila.

La strage di Vergarolla

Italiani di troppo, italiani che sono stati raccolti dal fondo di quelle caverne carsiche i cui resti, però, ancora non convincono i più ferventi negazionisti. Eppure, l'odio del governo jugoslavo verso gli italiani è stato un fatto più che conclamato e che potrebbe essere stato anche alla base di una strage, dimenticata da troppi.

Per dovere di cronaca, occorre premettere che per la strage di Vergarolla non sono mai stati identificati, processati e condannati dei

responsabili, quindi quanto affermato deve ritenersi vincolato al campo delle ipotesi. Certo è che, alla luce delle precedenti persecuzioni contro gli italiani dell'Istria e della Dalmazia, viene inevitabile pensare che ci sia una correlazione.

18 agosto del 1946. Sulla spiaggia di Vergarolla, a Pola, era pieno di persone, di tutte le età. Era in atto una competizione sportiva di nuoto, la Coppa Scarioni. Il litorale di Vergarolla, come molti altri nel secondo dopoguerra, era un arsenale a cielo aperto. Ordigni identificati da alcuni come mine antisbarco, da altri come bombe anti-sommersibile tedesche. Quello che fossero, però, è irrilevante, siccome erano disinnescate. O almeno, questo è ciò che sapevano tutti, comprese le persone che si erano riversate sulla spiaggia in quel giorno di metà agosto. Tutti italiani.

Immaginatevi una spiaggia dell'Adriatico nord orientale ad agosto, nel primo pomeriggio, alla fine di una guerra. Una spiaggia piena di persone che hanno da poco ritrovato la gioia di vivere in pace.

Una spiaggia piena di italiani... da cancellare dalla faccia della terra.

Gli ordigni all'improvviso esplosero. Fu una carneficina. I morti accertati furono 65, i feriti e i mutilati 211. Alcuni testimoni che in quel momento si trovavano al largo su delle imbarcazioni, affermarono di essere stati raggiunti da una "sassaiola" di brandelli di corpi, anche a decine di metri dalla costa. Erano i resti di circa 115 persone. Cui si aggiunsero cinque dispersi.

Emblematica è l'immagine in bianco e nero dell'uomo sulla spiaggia che regge tra le mani un corpicino. Quell'uomo si chiamava Mario Angelini e quella che aveva tra le mani era una bambina, con la testa quasi spiccata dal collo.

Insomma, se anche il caso della strage di Vergarolla non ha mai avuto un colpevole certo, l'odio antiitaliano non si può escludere. Così come non è possibile ignorare il fatto che dopo la strage di Vergarolla, l'esodo degli italiani ebbe una brusca accelerata.

E se si considera che, secondo la tesi più accreditata, la strage fu un tentativo per spingere gli italiani ad andarsene via - Pola era rimasta l'unica area fuori dalla Jugoslavia e in mano agli Alleati - forse a pensar male non si fa peccato.

Gli italiani dell'Istria e della Dalmazia erano mal visti dai comunisti in Jugoslavia, perché considerati criminali fascisti, il cui rimanere in vita era un insulto. E, dall'altra parte dell'Adriatico, aderenti alla stessa ideologia potevano davvero accettare, senza opporvisi apertamente, che quelle schiere di fascisti si riversassero nelle loro città?

E poi, se gli eventi del "treno della vergogna" fossero solo un'invenzione per screditare i "compagni", perché sulla targa affissa a Bologna si parla di una "iniziale incomprensione"?

LA GLOBALIZZAZIONE E LA CRESCITA DELLE DISUGUAGLIANZE IN ITALIA

DI JOEL TERRACINA

Il termine globalizzazione indica un processo iniziato durante l'epoca delle scoperte geografiche e giunto fino ad oggi con una fase caratterizzata da dinamiche e conseguenze radicalmente nuove. L'economia globale odierna è rapidamente cambiata.

La finanziarizzazione dell'economia ha determinato l'abbandono della strategia dell'investimento sul lungo periodo per abbracciare una nuova via. Gli effetti dirompenti della globalizzazione si sono tradotti in un maggior sfruttamento delle risorse e nell'aumento del divario tra ricchi e poveri che ha prodotto una relativa diminuzione del ceto medio.

Cosa fare? I dilemmi sono tanti, alcuni sono propensi a ritornare indietro, altri, invece prospettano l'idea che questa fase non si possa cambiare. Una piccola minoranza di persone sostiene l'idea che si debba cercare di controllare il mercato rendendolo mite. In paesi come l'Italia, l'ascensore sociale è rimasto debole e bloccato, pertanto occorre riflettere sul modo in cui possa essere rilanciato il sistema paese. L'Italia ha dovuto affrontare diverse crisi che hanno messo a dura prova il suo sistema socioeconomico: la crisi del 1992, quella del 2007-2008 e infine quella pandemica. Le ultime due crisi hanno messo a dura prova il sistema paese facendo sì che molte persone fossero espulse dal processo produttivo. I giovani, le donne e gli anziani sono quelli che sono stati colpiti duramente dalle ultime due crisi. Cosa fare per superare questa situazione di blocco del sistema socioeconomico?

Risulta necessario delle vere e proprie azioni di politiche pubbliche "aggressive" in grado di rilanciare il nostro sistema. Queste azioni dovrebbero porsi come obiettivo quello di ridisegnare un nuovo welfare che sappia mettere al centro il cittadino. I centri dell'impiego non funzionano andrebbero pertanto ripensati in modo da fare svolgere a loro la funzione di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro.

Risulta altresì necessario ripensare il sistema dell'istruzione professionale, attribuendo maggiori poteri alle regioni per il reinserimento degli individui nel mondo del lavoro. Il governo Draghi ha attribuito giustamente una grande importanza agli Ifts che sono riusciti a qualificare le persone che hanno scelto tale scuola. Il tutto dovrebbe essere accompagnato dalle capacità delle scuole di effettuare l'orientamento che risulta essere un momento importante. Uno sguardo, infine, al problema della povertà sanitaria che colpisce in maniera grave il nostro paese soprattutto gli individui che si

trovano nel Mezzogiorno. Risulta necessario ridurre gli sprechi e ripensare il modello di medicina territoriale come le case della salute che si sono dimostrate dei presidi molto importanti che svolgono una duplice funzione: riqualificazione del quartiere e di decongestione del pronto soccorso.

L'azione riformatrice dello stato deve basarsi su tre direttrici fondamentali che sono: sanità, istruzione e mercato del lavoro che risulta essere ancora oggi troppo rigido e non flessibile come i paesi angloamericani.

ASSURDA LA DENUNCIA ALLA CPI CONTRO GIORGIA MELONI**DI KISHORE BOMBACI**

Giorgia Meloni assieme al Ministro degli Esteri Tajani e al Ministro della Difesa Crosetto (assieme all'AD di Leonardo, Cingolani) sono stati denunciati alla Corte Penale Internazionale per "concorso in genocidio" da una organizzazione chiamata Global Movement To Gaza Italia, con riferimento alla guerra che da due anni si sta conducendo nella Striscia. Una denuncia folle che ben difficilmente raggiungerà lo scopo, come ha fatto intendere la stessa CPI che ha parlato di libertà di adira l'Organo da parte di chiunque, ma che alla fine le decisioni spettano al Procuratore Generale e che alcuna decisione è stata presa riguardo alla suddetta denuncia.

Un atto dunque che, ben lungi dall'ottenere alcun risultato giuridicamente apprezzabile, si qualifica come una provocazione estremista fondata sostanzialmente sul nulla.

Quando in queste ore Giorgia Meloni ne ha parlato, la prima reazione è stata una grossa risata. Ma in realtà da ridere vi è ben poco.

Provando a conferire un minimo di serietà - ed è davvero complicato - alla suddetta denuncia, verrebbe immediatamente da contestare l'assoluta inesistenza del reato principale, il genocidio. A norma del diritto internazionale vigente - cioè al netto di Commissioni estemporanee di presunti esperti - la definizione di genocidio la si può ricavare dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo del 1948. Essa sostanzia il genocidio qualificando tale *"ogni atto commesso con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Tali atti includono l'uccisione di membri del gruppo, lesioni fisiche o mentali gravi, l'imposizione di condizioni di vita volte a provocarne la distruzione fisica, misure atte a prevenirne le nascite, e il trasferimento forzato di bambini da un gruppo all'altro"*.

Analizzando gli elementi costitutivi della fattispecie, pare evidente che il reato non sussista. Nella vicenda di Gaza, al netto del terribile bilancio delle vittime civili in ogni guerra, non c'è intenzione di distruggere un popolo, né procurare lesioni fisiche o mentali, né tantomeno sono state prese misure atte a prevenire le nascite (persino durante gli anni di guerra, le nascite a Gaza sono aumentate), o trasferire bambini palestinesi nelle comunità di israeliani.

Destituito di ogni elemento costitutivo, il reato chiaramente non sussiste. Difetta dell'elemento oggettivo, come si dice in gergo tecnico.

Chiarito che non sussiste il reato principale, non si comprende bene quale sarebbero i comportamenti contestati a titolo di concorso ai

tre esponenti del Governo. Visto che la denuncia riguarda anche un quarto soggetto - l'AD di Leonardo - si potrebbe ipotizzare che si contesti la vendita di armi. Ma, anche qui gli accusanti cadono in errore marchiano.

Dal 7 Ottobre 2023 l'Italia ha bloccato i nuovi contratti di fornitura militare. In parole più semplici, non vengono stipulati più accordi aventi a oggetto armi verso Israele. Continuano solo quelle siglate in anni precedenti - la più alta commessa per denaro investito è la fornitura disposta dal Governo Conte, se non andiamo errati - con una valutazione caso per caso con esplicita esclusione di forniture che riguardino Gaza.

Quindi, se manca il reato a norma di legge, se manca la condotta concorsuale, è quindi lecito chiedersi quale fondamento abbia la denuncia millantata dall'organizzazione "pro pal". Si direbbe asintoticamente vicina allo zero. Ma come ben intuibile non è questo il punto vero!

La cosa, per quanto faccia ridere - è tutt'altro che circense. Invero, segnala come il movimentismo "pro pal stia cercando in tutti gli ambiti di alzare il tiro, avvelenando un clima che giustamente Gior-gia Meloni ha definito "di imbarbarimento".

È dunque una iniziativa pericolosa che pone sotto minaccia non solo l'esecutivo, ma anche tutti coloro che si oppongono alla narrazione spregiudicata e violenta che rimbalza quotidianamente nei media e nelle piazze.

Un clima appunto pericoloso perchè cavalcato in modo surreale e grottesco da una certa parte politica che non ne detiene minimamente il controllo. Il caso degli scioperi generali indetti nelle passate settimane dalla maggiore organizzazione sindacale del Paese, unitamente a centri di potere antagonisti, le violenze perpetrate, gli slogan e i cartelloni che aprivano i cortei, danno da pensare e consentono delle riflessioni non prive di preoccupazione. A ben vedere, non siamo di fronte a uno spontaneismo ammantato di buoni sentimenti, come qualcuno cerca di contrabbandare simili movimenti. Non è la pace quello che si cerca, bensì l'opposto. È sempre più evidente, sol che si abbia gli occhi per vedere, che si tratta di un movimento che cela una ben precisa organizzazione che ha come obiettivo quello di destabilizzare il Governo e il Paese (ecco che la denuncia alla CPI per quanto farlocca è comunque molto grave) e che per raggiungere l'obiettivo non esclude la violenza.

Si prenda il caso della Flottilla, ad esempio. In nessun altro paese la missione presuntamente umanitaria (che di umanitario non aveva nulla) ha riscosso tanto successo mediatico e copertura politica. Tendenzialmente i media degli altri paesi europei l'hanno bellamente ignorata. Né i politici si sono dannati l'anima per i croceristi di tutto il mondo. Mancato l'incidente (diplomatico o fisico) che questi ultimi cercavano con una certa evidenza, adesso stanno giocando la carta del vittimismo circa il trattamento ricevuto in Israele,

raggiungendo vette di comicità che in un paese normale sarebbero stigmatizzate per quello che sono: idiozie. Dalla crema solare sequestrata, ai pacchetti di sigarette requisiti, fino al misterioso "bitini" con cui sarebbe stato appellato un noto giornalista nostrano. Ebbene, in Italia questa roba viene rilanciata, costituisce oggetto di trasmissioni televisive, e, come detto di imponenti manifestazioni di solidarietà che sfociano sistematicamente nella guerriglia urbana con attacchi alle FF.OO e danni alle persone. Non è casuale che i presunti pacifisti non riescano mai a arginare questo tipo di manifestazioni. Non è un caso che questo tipo di manifestazioni vengano sempre qualificate come minoritarie "che non possono oscurare le migliaia di persone che hanno manifestato pacificamente.

Ora, come ha detto bene Andrea Ruggeri di Forza Italia, se per vent'anni le manifestazioni di sinistra hanno spesso tracimato in espressioni di violenza urbana, significa quantomeno che non c'è la capacità di ostacolare la violenza. O forse manca la volontà?

D'altra parte, mai come su Gaza emerge la completa organicità e complicità di un certo mondo che, forte di presunti intellettuali (sic!) ha iniziato a invocare l'espulsione dal dibattito pubblici di tesi non gradite, a offendere e minacciare chi se ne faceva latore, a non tollerare il dissenso rispetto a una narrazione che fa acqua da tutte le parti.

Allora lo si dica chiaramente. La sinistra che non riesce a vincere le elezioni cerca forse di usare la piazza in modo violento per destabilizzare il Governo?

Nel mondo reale - cioè nel mondo al di fuori della bolla pro palestinese - la diplomazia sta lavorando alacremente per raggiungere una pace solida e duratura a Gaza e ciò lo si deve indubbiamente al Presidente Trump. Nel mondo reale, sono ripresi i colloqui per le adesioni ai Patti di Abramo, vero spartiacque per un Nuovo Ordine Mediorientale. Nel mondo reale, ci sono migliaia e migliaia di cittadini che si sono stancati delle scene che di week end (lungo) in week end (lungo) restituiscono l'immagine di città fatte oggetto di violenze e devastazioni.

Di contro, nella bolla ogni cosa diventa lecita in nome della battaglia per i palestinesi, senza che nessuno intervenga a porre un freno a una simile deriva. Nella bolla, cresce un pericoloso humus violento incapace di leggere la realtà e che si fa veicolo di messaggi sempre più pericolosi che costituiscono la cornice ideologica entro cui qualche pazzo ha già iniziato a "passare dalle parole ai fatti" (vedi Manchester).

Quando si occupano le infrastrutture di un paese, quando si rendono ostaggi le università e le scuole, quando si cavalca l'odio, quello che pare è un tentativo eversivo non una protesta contro questa o quella scelta politica.

E allora, il tema non è quanto fa ridere l'accusa al Governo di concorso di genocidio, quanto piuttosto il "genocidio dei neuroni" di chi fomenta questo odio, di chi lo cavalca e di chi ne vorrebbe sfruttare la portata a soli fini di parte.

Attenzione a questa china, perchè di questo passo le cose potrebbero agevolmente deragliare!

LA NUOVA ZELANDA DEVE RISOLVERE IL PROBLEMA DEI MAORI**DI JOEL TERRACINA**

La Nuova Zelanda ex colonia inglese ed ora nazione libera ed indipendente deve affrontare il problema della mancata inclusione degli abitanti autoctoni, i Maori che reclamano maggiori diritti assieme ad una maggiore attenzione da parte del governo. I Maori rappresentano circa il 20 % della popolazione che si trova in grande difficoltà a causa di alcune ineguaglianze che sembrano essere presenti all'interno della società neozelandese.

I maori hanno cercato di reclamare l'attenzione dell'esecutivo conservatore sui problemi economici-sociali che li affliggono in maniera particolare. Molti di loro si sono organizzati dando vita ad un loro partito che ha avuto come obiettivo di richiamare l'attenzione dell'esecutivo su tali problematiche. La coalizione del governo conservatore sembra aver commesso un grande errore politico poiché ha deciso di ritirare una serie di misure approvate dai governi precedenti che avevano come obiettivo quello di garantire una serie di diritti alla minoranza maori.

I maori ricordano che sono stati conquistati dai colonizzatori, a partire dall'età della conquista il loro numero è andato scemando sempre di più. Questi abitanti autoctoni dell'isola hanno sempre vissuto in aree remote del paese per poi spostarsi da esse quando i colonizzatori inglesi hanno iniziato a prendere possesso del territorio.

I maori hanno iniziato ad abbandonare le aree rurali dell'isola a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta per poi riparare rapidamente nelle città costruite dagli antichi colonizzatori.

Negli anni Settanta il governo neozelandese decise di focalizzare l'attenzione sulla popolazione maori adottando uno strumento legislativo che si poneva come obiettivo la realizzazione delle pari opportunità tra i discendenti inglesi e loro.

Questo strumento è riuscito a correggere una serie di distorsioni, provvedendo de facto a integrare tanto nel tessuto economico quanto in quello sociale gli antichi abitanti dell'isola.

La decisione da parte del governo neozelandese di ritirare questo istituto ha provveduto di fatto a scaturire una rapida reazione da parte dei Maori che hanno deciso di mettere in scena una serie di manifestazioni nell'isola per richiamare l'attenzione sulla loro condizione.

I maori si sentono parte della storia dell'isola e vogliono pertanto continuare a poter fornire il loro aiuto, molti di essi hanno studiato cercando di raggiungere i vertici della società attraverso la

creazione di un loro partito politico. I maori chiedono all'esecutivo di ritornare sul loro passo ristabilendo la vecchia legge che favoriva una piena eguaglianza dei diritti tra loro ed il resto della popolazione dell'isola, se questo non sarà fatto si aprirà una frattura pericolosa in Nuova Zelanda che potrebbe portare ad una serie di rivolte interne.

CARATTERI MOBILI**LIGHT AND DARKNESS: TIM BURTON ESPONE I SUI SKETCHBOOK E ALCUNE
INSTALLAZIONI
DI JACQUELINE FACCONTI**

Ospitata alla Fortezza da Basso in occasione della XV edizione della Florence Biennale, "Tim Burton: Light and Darkness" rappresenta una kermesse davvero unica per il capoluogo toscano. Il suo tratto sintetico, la natura rapida del suo stile espressivo immortalato dal linguaggio cinematografico, la sua tecnica di stendere le tonalità cromatiche e di abbozzare le figure fanno del celebre regista americano un'icona sui generis del panorama artistico contemporaneo. L'esposizione è stata organizzata per la biennale fiorentina e si pone in diretto dialogo con il tema portante di questa edizione: "The Sublime Essence of Light and Darkness. Concepts of Dualism and Unity in Contemporary Art and Design".

Il titolo della kermesse, scelto dal regista originario di Los Angeles, non solo richiama il dualismo tra l'oscurità e la luce, ma rende esplicita la dialettica tensione che attraversa tutte le sue opere: la simultaneità di sogno ed incubo, di chiaro e scuro, di bene e male, di ironia e di malinconia. Il contrasto tra luci e ombre aiuta l'artista a creare atmosfera ed emozione, sia sullo schermo che negli spazi espositivi. Il dualismo rappresenta il nucleo artistico di Burton, il quale sa dare forma a disegni, installazioni ed opere capaci di attrarre il pubblico senza rinunciare ad un linguaggio e ad uno stile davvero personale ed intimo.

Light and Darkness: le opere, lo stile e il nucleo poetico del celebre artista

Regista, pittore, scultore, illustratore e fotografo, la visione di Burton va ben oltre il mondo cinematografico e quello della televisione, trovando il suo nucleo poetico in una serie di esposizioni, bozzetti, illustrazioni, installazioni artistiche che esplorano il tema del gioco dei contrasti: luce ed oscurità, ordine e caos, bene e male, ciascuna definita dalla compresenza dell'opposto. Oltre 50 opere articolate in un percorso di 5 sale: una parte è stata selezionata dal progetto "The World of Tim Burton" mentre l'altra parte è costituita da creazioni esclusive. All'interno dell'esposizione il

visitatore ha la possibilità di visionare una raccolta di taccuini, album, disegni e quaderni redatti e selezionati personalmente dall'artista. Giochi di luci ed ombre illuminano ed esaltano l'aura fantastica e favolistica di alcune creazioni tridimensionali, tra cui Blue Girl with Wine, Perspecto e 3D looking glasses.

Assolutamente spettacolare la Carousel Room, un ambiente immersivo a luci UV con fondali policromi realizzati negli USA, che accoglie il visitatore in un vortice fluorescente, dove la giostra ideata e realizzata dall'artista americano diventa il fulcro di un paesaggio visionario. Tra le opere più ammirate in sala meritano menzione i modelli autentici dei protagonisti Victor ed Emily della pellicola cinematografica d'animazione La sposa cadavere, diretto da Burton nel 2005 e liberamente ispirata alla versione ebraico-russa del XIX secolo di una più antica storia folkloristica ebraica.

Tra gli altri capolavori che rappresentano la poetica e la narrativa dell'artista ricordiamo: Edward mani di forbice, Tim Burton's The Nightmare Before Christmas, Pinguino dalla celebre pellicola Batman Returns e Beetlejuice. Un'esperienza artistica studiata dal celebre regista appositamente per rivivere le atmosfere dei suoi film ma volta a fare comprendere al pubblico di visitatori la genesi artistica delle idee che hanno dato vita ai lungometraggi. Il percorso artistico burtoniano non è altro che un viaggio all'interno di una sensibilità artistica sospesa tra sogno ed incubo, gotico romantico ed ironia surreale, meraviglia e malinconia, riflessione estetica e cultura pop.

INTERNET FESTIVAL 2025: VA E PT, DUE STRUMENTI ESSENZIALI PER VALUTARE LA SICUREZZA DEI SISTEMI IT

DI JACQUELINE FACCONTI

Si è appena concluso l'Internet Festival 2025, kermesse giunta alla sua 15^a edizione e in grado di esplorare il legame intercorrente tra la nostra società e l'innovazione digitale: quattro giornate per affrontare la grande sfida etica del nostro tempo attraverso la lente dell'"Identità", parola chiave di questa edizione, declinata in decine di appuntamenti con quasi 100 ospiti nazionali e internazionali. Tra gli innumerevoli temi oggetto di discussione e di attenta riflessione si è avuto occasione di analizzare l'attività di compliance documentale per simulazione di attacchi cyber. Nell'ambito della Cybersecurity, presso la Scuola Normale Superiore di Pisa si è tenuto un convegno dedicato ad approfondire il Vulnerability Assessment e il Penetration Test come strumenti essenziali per valutare la sicurezza dei sistemi IT. In particolare, nel comparto pubblico, i vincoli normativi ne rendono difficile l'implementazione.

La rilevanza della Cybersecurity

Per testare la sicurezza di un sistema informatico è necessario eseguire un security testing, inteso come un insieme di attività e di metodologie necessarie per valutare in modo sistematico la security. Le finalità sono quelle di procedere all'individuazione delle vulnerabilità, degli errori di configurazione e delle implementazioni errate che possono compromettere la riservatezza e l'integrità dei dati e dei servizi. Tra le pratiche comuni:

- Vulnerability Assessment (VA), analisi automatizzate per identificare vulnerabilità note ed errori di configurazione,
- Penetration Test (PT), simulazioni controllate di attacchi per monitorare l'exploitability reale,
- Verifica procedurale e documentale delle misure di sicurezza,
- Analisi statica o dinamica, analisi dei programmi in funzione per rilevare errori di sicurezza,
- Configuration & Compliance Testing, controllo delle impostazioni rispetto agli standard,
- Red/Blue Team, simulazioni di attacco e di difesa per valutare la capacità di fondo in modo continuo.

Port scanning

Il port scanning è un'analisi che permette di identificare le porte di rete aperte, chiuse o filtrate su un sistema connesso ad una rete. La finalità è quella di comprendere quali servizi ed applicazioni siano attivi ed in ascolto, fornendo una mappa preliminare della superficie di attacco del sistema.

Vulnerability Assessment (VA)

Il Vulnerability Assessment è un processo sistematico di identificazione, analisi e di valutazione delle vulnerabilità presenti in un sistema informatico o rete. La finalità è determinare il livello di rischio e permette di procedere con patch, ottenendo un miglioramento della sicurezza.

Penetration Test (PT)

Il Penetration Test è una metodologia che consente di simulare attacchi reali contro sistemi o applicazioni con la finalità di monitorare l'effettività exploitability delle vulnerabilità e valutare la resilienza complessiva delle difese di sicurezza.

Vulnerability Assessment e Penetration Test: il quadro normativo della Pubblica Amministrazione italiana

Vulnerability Assessment e Penetration Test sono tools tecnici rilevanti efficaci e concreti. In Italia non esiste una normativa specifica che vada a regolare in modo diretto le attività di PT e di VA: la Pubblica Amministrazione agisce entro determinati limiti e con poteri definiti dall'ordinamento. I test che hanno un impatto sul sistema informatico richiedono un'autorizzazione esplicita. Gli enti pubblici sono obbligati a garantire la riservatezza, la disponibilità e l'integrità dei dati e dei sistemi che gestiscono, come sancito dal Codice dell'Amministrazione Digitale (Decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, successivamente modificato e integrato con il decreto legislativo 22 agosto 2016 n. 179 e con il decreto legislativo 13 dicembre 2017 n. 217), dalle Linee Guida ACN (Legge n. 90 del 2024), Regolamento UE 2016/679 (GDPR) e dalla Direttiva NIS2 (Direttiva UE 2022/2555). Le attività svolte senza un'autorizzazione formale possono configurare reati penali ai sensi del Codice Rocco (cfr. articoli 615 ter, 635-bis, ter e quater, articolo 617 quater). I test devono essere sempre autorizzati per iscritto, definendo durata, perimetro e modalità di esecuzione. Per quanto concerne le sfide future, la PA deve dare delle garanzie di protezione più forti, in quanto custode di dati sensibili di imprese, dei cittadini e di ogni portatore di interessi.

LE PERSECUZIONI ANTISEMITE NELLA RUSSIA ZARISTA E I POGROM

DALL'EST ALL'OVEST: GLI EBREI DELL'EUROPA ORIENTALE E L'AMERICA

SECONDA PARTE

DI ILARY SECHI

La grande Confederazione lituano polacca, ormai Regno di Polonia, subì diversi attacchi su molti fronti. Gli scontri avvennero con i regni confinanti, quello prussiano a quello zarista, ma si ebbero anche con l'impero austro ungarico, quello ottomano e il regno di Svezia. Le crisi che ne conseguirono e il relativo indebolimento della corona polacca, furono alla base delle tre note "spartizioni", che portarono alla totale scomparsa della Polonia come stato sovrano.

Il contesto storico

Nel 1648 scoppiò la rivolta dei cosacchi ucraini contro la corona polacco lituana. Dopo anni di scontri, la Russia alla fine intervenne in loro difesa. La guerra russo polacca, combattuta dal 1654 al 1667, fu una disfatta per la Polonia e determinò, in seguito dell'armistizio, la perdita di diversi territori. Un anno dopo lo scoppio della guerra con lo zar, nel 1655 la Polonia fu costretta allo scontro bellico con la Svezia, che aveva approfittato della sua debolezza per sorprenderla, aprendo un fronte settentrionale. Si tratta della Grande Guerra del Nord, il cui obiettivo fu l'egemonia sul Mar Baltico.

Fortemente provata da decenni di guerra, non stupisce che, alla fine, tra il 1772 e il 1796 la Polonia venne gradualmente smembrata, tanto da scomparire dalle cartine geografiche.

La sorte degli ebrei è segnata

Con la fine della dinastia polacco lituana, sebbene i sovrani polacchi avessero chiesto garanzie affinché ai propri ex sudditi, e soprattutto agli ebrei, fossero garantiti i diritti di cui godevano in precedenza, ciò non avvenne. La causa principale fu, infatti, la manifesta avversione per gli ebrei da parte del governo zarista, in primis nella zarina Caterina.

A esclusione dei cosiddetti cantonisti, ebrei alto borghesi, estremamente colti e che avevano servito nell'esercito russo, per tutti gli altri iniziò un vero e proprio calvario. A seguito della terza spartizione della Polonia (1795-1796), sotto il regno di Nicola I, venne creato il cosiddetto "distretto di insediamento", o yiddishland

che andava dal Mar Baltico al Mar Nero. A quel punto, si cercò di russificare gli ebrei in tutti i modi possibili.

Furono obbligati a vestirsi all'occidentale, a cambiare cognome, a imparare il russo, furono loro imposte tassazioni e furono chiusi i loro luoghi di culto. In poche parole, si spinse affinché venisse reciso ogni legame con la tradizione comunitaria ebraica. A ciò si aggiunse l'imposizione di un servizio di leva di 25 anni - i bambini venivano arruolati all'età di 10 anni -, senza contare le conversioni forzate da parte della Chiesa Ortodossa. Inoltre, alcune zone furono loro interdette, come Mosca e San Pietroburgo.

Gli affanni degli ebrei trovarono una parziale attenuazione con Alessandro II. Questi fu un sovrano "illuminato" e sotto il suo regno, venne promulgata la legge sull'emancipazione, cui coincise la nota abolizione, seppur con diversi limiti, della servitù della gleba.

Una politica di apertura che portò anche una serie di miglioramenti nella vita degli ebrei. Intanto, si ebbe una diminuzione degli anni di leva militare da 25 a 5; seguirono una maggiore libertà di movimento e una riapertura, sebbene parziale, delle università agli ebrei, dal momento che ne era loro negato l'accesso.

Furono pochi decenni felici, perché a partire dal 1881, quando i socialisti rivoluzionari assassinarono lo zar, la situazione per gli ebrei precipitò definitivamente. Ciò coincise con l'inizio dei primi scontri tra i socialisti, movimento di cui facevano parte, tra l'altro, moltissimi ebrei, e la leadership zarista. E con la scusa del Socialismo, in quanto considerato un pericoloso e un aberrante "prodotto ebraico", gli ebrei furono accusati di volere, con quel mezzo, indebolire lo stato. Tale accusa, che precedette di cinquant'anni le argomentazioni pressoché identiche postulate da Adolf Hitler, andò ad aggravare il già forte sentimento antisemita della società russa.

Senza contare che, a causa dell'ingiusta accusa rivolta agli ebrei di non volersi "integrare" (fatto in parte reale, ma come risposta comprensibile visto il trattamento spesso ricevuto dai non ebrei, i "goyim"), lo Stato alimentò il pregiudizio, già in parte sedimentato, che fossero inclini all'intrigo. Con l'aiuto della Chiesa Ortodossa - e alla sua atavica avversione verso gli ebrei, in quanto deicidi - venne esacerbata all'estremo la diceria secondo cui gli ebrei fossero dediti ai sacrifici umani e di rituali di sangue. Pregiudizi antisemiti su cui, come se non bastasse, si innestarono anche i "Protocolli dei Savi di Sion", uno dei più grandi falsi storiografici di tutti i tempi - di cui oggi, dopo quasi duecento anni dopo, tocca ancora sentir parlare.

Alla base di questa macchina del fango antisemita, quindi, c'erano lo zar, intenzionato a tenere saldo il potere nelle proprie mani,

catalizzando il dissenso della popolazione sulla minoranza ebraica. Dilagava infatti nell'impero un diffuso malcontento per le condizioni di vita, che creava un terreno fin troppo fertile per le idee socialiste. Per questo era utile un capro espiatorio e gli ebrei, per i quali non sembrava poi così difficile nutrire sospetto e antipatia, si rivelarono il bersaglio ideale.

Solo un anno dopo la morte di Alessandro II, nel maggio del 1882 lo zar Alessandro III, in totale antitesi con il suo predecessore, emanò le "leggi di maggio" che aggravarono ancora di più la situazione degli ebrei. Fu definitivamente esautorato lo shtetl e gli ebrei furono obbligati ad andare a vivere nelle aree urbane, già fortemente sovrappopolate. Fu loro proibita ogni forma di attività commerciale durante le feste cristiane, fu loro parimenti proibito di intraprendere attività mercantili, artigianali e produttive in generale. Ciò portò a una forte disoccupazione, a condizioni di vita precarie e a stati di mendicizia.

I pogrom

In questo clima tremendo, non stupisce dunque che l'apice del malcontento e dell'odio montato intorno agli ebrei portò un'ennesima tragedia. I pogrom furono azioni collettive contro gli insediamenti ebraici rurali e urbani, nel corso dei quali decine di ebrei vennero feriti, uccisi e le loro case distrutte. Questi atti furono non solo tollerati, ma addirittura favoriti dalle autorità e appoggiati dalla Chiesa Ortodossa.

Il primo pogrom registrato in Russia risale al 1822, a Odessa. Dopo quella data, ne seguirono altri tre. Poi fu la volta del grande pogrom di Kiev del 27 maggio del 1881. Proprio quel giorno, un membro della Narodnaja volja, un gruppo socialista rivoluzionario, aveva assassinato lo zar Alessandro II. E tutti gli ebrei furono ritenuti responsabili in quanto, come si è detto, il socialismo era considerato un "loro prodotto".

Il pogrom di Chişinău (Kishinev)

Chişinău oggi giorno è la capitale della Moldavia. Si colloca nella regione della così detta Bessarabia, tra i fiumi Prut e Nistro. Tra il 1903 e il 1905 fu teatro di due dei più efferati e sanguinosi pogrom della storia ebraica. Il primo avvenne la notte di Pasqua del 1903, tra il 19 e il 20 aprile. Il secondo tra il 19 e il 20 ottobre del 1905.

Nel 1903, Chişinău contava una popolazione di circa 108 mila abitanti, dei quali oltre 50 mila erano ebrei. Essi erano il cuore

dell'economia cittadina e avevano in buona sostanza il monopolio dell'artigianato, dell'industria e della coltivazione del tabacco. Alcuni giorni prima dello scoppio del primo tumulto, alcuni fatti di sangue avevano sconvolto la popolazione: era stato trovato il cadavere di un bambino e una ragazza era stata trovata morta suicida. Immediatamente, gli ebrei della città furono additati come colpevoli, sempre a causa della diceria, già citata, che li vedeva dediti ai sacrifici umani e ai rituali di sangue.

In quella notte di Pasqua del 1903, furono massacrati 47 ebrei e 92 vennero feriti. Le loro proprietà e le loro case vennero distrutte e date alle fiamme.

Il secondo pogrom si consumò due anni dopo, a seguito delle proteste contro Nicola II. Come è stato detto, i pogrom furono spesso fomentati dal governo stesso per dirottare il malcontento della popolazione su un capro espiatorio. Il secondo pogrom di Chişinău ebbe proprio questo retroscena, e portò alla morte di 17 persone e il ferimento di 56.

Il pogrom di Chişinău del 1903, tuttavia, non passò inosservato. Sconvolse completamente l'opinione pubblica internazionale, tanto che nel novembre di quell'anno a Odessa si tenne un processo, il cui verdetto di colpevolezza ricadde sulle autorità e sulle forze dell'ordine, accusate di aver lasciato che si consumasse il massacro senza intervenire in difesa dei civili ebrei inermi.

La Chiesa Ortodossa, naturalmente, ne uscì pulita.

Dalla Russia all'America

Con i presupposti analizzati, non stupisce che tra il 1881 e il 1914 più di tre milioni di ebrei deciso di emigrare in America e nella Palestina ottomana. Così come non stupisce il fatto che, nel complesso, il 94% di tutti gli ebrei migrati in America in questo periodo provenisse proprio dalla Russia zarista.

Chi li aiutò a migrare fu l'Agenzia Ebraica, che assisteva i cor-religionari e permetteva loro di trovare un alloggio e un impiego. Il pogrom del 1903, tra l'altro, favorì una maggiore apertura delle porte di Liberty Island, proprio per l'impatto che la mattanza indiscriminata ebbe sull'opinione pubblica. Solo a partire dal 1924, si ebbe una contrazione dei flussi migratori dall'Est Europa, quando il governo degli Stati Uniti cominciò a regolamentare gli accessi di tutti i migranti.

In America gli ebrei trovarono finalmente un luogo dove poter godere dei pieni diritti civili e, soprattutto, poter coltivare la propria adesione al Socialismo. Lo disse anche la stessa Golda Meir in una intervista che rilasciò a Oriana Fallaci nel 1970, ricordando come

suo padre, fervente socialista, fosse elettrizzato e commosso dalla possibilità di poter scendere in corteo con il sindacato a manifestare, protetto e non represso dalle forze dell'ordine.

Proprio qui venne anche fondato, nel 1906, l'American Zionist Movement che sosteneva il sogno della creazione di uno stato ebraico in Palestina, laddove già da decenni erano sorte città e infrastrutture (Tel Aviv è stata infatti fondata nel 1903 dopo l'acquisto del lembo di deserto su cui sorge dai proprietari terrieri ottomani). Mentre qualche anno prima, nel 1893, era stato fondato il National Council of Jewish Women che aiutava i nuovi arrivati a emergere dalla propria arretratezza, per meglio integrarsi nella società americana.

Gli ebrei in America si stabilirono principalmente sulla costa orientale del paese, ma si spinsero anche in Kansas, in Louisiana e in California. Sulla costa orientale, popolarono l'area del New Jersey e di New York.

Consci della propria condizione di origine, ovvero di perseguitati e privati di tutti i diritti, gli ebrei in America hanno dato un fortissimo contributo e un impulso alla lotta per i diritti civili, combattendo contro il segregazionismo e per i diritti degli afroamericani, ma anche a favore dell'emancipazione femminile.

9 OTTOBRE 1963. LA TRAGEDIA DEL VAJONT

DI MARCO DEL MONTE

Nel 1963, in pieno boom economico l'Italia realizzò due record uno positivo ed uno negativo tutti e due con una diga realizzata ed inaugurata nel Friuli Venezia Giulia: la diga del Vajont, ad arco in calcestruzzo è la più alta d'Europa (240 metri) e l'immane tragedia che fece scomparire tre Comuni, di cui due (Erto e Casso, in provincia di Pordenone) a monte della diga ed un terzo (Longarone, in Veneto, provincia di Belluno) a valle.

L'immane disastro ha una storia complessa, per seguire la quale, bisogna partire dalle vicende della contemporanea nascita dell'ENEL (Ente Nazionale Energia Elettrica), dopo la nazionalizzazione della produzione di energia elettrica, con vari mezzi, il più importante dei quali era, all'epoca, il comparto "idroelettrico".

Cominciava ad affermarsi la visione dell'energia pulita e da fonti rinnovabili, pista tuttora battuta. L'Italia è ricca di fiumi e di montagne e perciò il settore è sempre stato attivo.

Seguiamo, dunque, la nascita e i primi vagiti dell'ENEL, che vanno di pari passo con la tragedia del Vajont ed altre minori, tuttora in fase di evoluzione, come la diga in terra di "Polverina", in provincia di Macerata, nelle Marche.

L'ENEL venne creato nel 1962, a seguito di una legge approvata dal Parlamento Italiano, finalizzata ad unire in un unico Ente gestore l'insieme delle attività di generazione, trasmissione e distribuzione di energia elettrica del Paese, destinato a rilevare e ad assorbire tutte le Società fino ad allora esistenti.

L'Ente nacque con una anomalia statutaria tutta italiana, cioè tra i suoi compiti era contemplato l'acquisto di beni e servizi dei vari gestori esistenti pagando il "kilowattora producibile" dal singolo impianto e non il "kilowattora medio prodotto", per esempio, negli ultimi dieci anni.

I gestori, quindi, si affrettarono a terminare velocemente gli impianti in costruzione, accelerando al massimo lavori e collaudi, oboerando il Servizio Dighe, uno dei Servizi Tecnici operativi del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, con l'approvazione di progetti e lavori in tempi drammaticamente brevi.

Prima di seguire le vicende della "diga" del Vajont, accenno brevemente alla diga in terra di Polverina, nelle Marche, perché è illuminante (è il caso di dire).

La diga doveva consentire la produzione di elettricità sufficiente ai bisogni del capoluogo di provincia (Macerata) e di buona parte della provincia limitrofa (Ascoli Piceno), che già era servita dalla diga in calcestruzzo di Talvacchia.

Mi sono occupato della sorveglianza di entrambe e ricordo benissimo che la diga di Polverina scivolava verso valle, perché, per la fretta di consegnarla all'ENEL, il "tappeto-filtro" su cui poggia la diga venne realizzato con argille di diversa permeabilità, il che generava un "gradiente di acqua filtrata" che indeboliva il filtro stesso, innescando un fenomeno di migrazione dei granuli più piccoli di argilla verso valle.

Nella diga di Polverina i coefficienti di permeabilità delle varie "argille" andavano per salti di dieci unità (un'enormità).

L'ENEL, quindi, acquistò l'impianto, che ad invaso pieno doveva raggiungere l'altezza di 30 metri (limite che dava il kilowattora producibile) e che attualmente può utilizzare una quota di soli 24 metri, con grave pregiudizio sulla produzione di energia; per queste altezze vado a memoria non avendo disponibile la documentazione.

Per il Vajont la storia è molto più complessa, ma le vicende che hanno portato all'immense disastro hanno seguito le stesse logiche.

Per chi volesse avere i dati esatti, compresi i numeri di protocollo delle lettere e fonogrammi intercorsi tra Ministero dei Lavori Pubblici, Impresa costruttrice e gestore, consiglio di leggere un libricino intitolato "Vajont, una tragedia italiana, sulla pelle viva" della giornalista Tina Merlin, tenendo anche a mente ciò che scrisse Indro Montanelli nell'intento di impedire la costruzione della diga stessa.

Il gestore responsabile dell'impianto era la S.A.D.E. (Società Adriatica di Elettricità) di Venezia, definita come "dominus" di tutto quello che interessava il settore; esercitava un potere enorme e poteva raggiungere ogni livello politico e finanziario.

Della costituzione dell'ENEL si parlava già alla fine degli anni cinquanta, periodo in cui la SADE aveva in cantiere la realizzazione della "diga ad arco più alta d'Europa".

Per il progetto questa Società interessò l'ingegnere Carlo Semenza, considerato all'epoca uno dei "maghi" delle dighe ad arco e che aveva in mente questo progetto fin dal 1926, realizzandolo poi nel 1957

Per la realizzazione la SADE (che tutto poteva) scelse la G.Torno & C. di Castano Primo (provincia di Milano), nota all'epoca come grande costruttrice di strade e ponti, che pur non essendo specializzata in dighe, sotto la direzione dell'Ing. Semenza realizzò il "capolavoro", parola virgolettata per quello che vedremo.

Il progettista era, come detto, un grande specialista del settore, che scelse dove impostare le due "spalle della diga", andando a trovare le due uniche formazioni di roccia calcarea compatta e resistente a carichi ben oltre i limiti di sicurezza, mentre i versanti erano composti dallo stesso tipo di roccia, però fratturata, al limite della frantumazione, il che li rendeva instabili e non adatti alle frequenti variazioni di livello dovute all'esercizio idroelettrico.

Durante l'anno, infatti, il livello del bacino sale e scende in conseguenza dello scarico in turbina per la produzione di energia; sarà proprio questo il motivo del crollo del versante "lato Monte Toc". Questo nome fu dato alla montagna dai valligiani che spesso sentivano dei rumori molto simili al suono sordo di una campana che suona "a morto"; questa era già un macabro avvertimento.

Appena laureato in ingegneria civile ho conosciuto un geologo siciliano, il dott. Decima, che mi raccontò di aver lavorato in gioventù alla costruzione di una dighetta realizzata su un affluente del torrente Vajont e che era stata distrutta dal crollo di uno dei versanti dopo due soli anni di esercizio; quando ebbe sentore che l'ing. Semenza (col quale lavorò) aveva in animo di realizzare la "diga dei record" lo andò a trovare portandogli relazioni, foto ed altro materiale, ma fu cacciato in malo modo.

Esaminiamo ora il meccanismo che ha fatto crollare un pezzo di montagna e perché la resistenza della diga ha elevato esponenzialmente le dimensioni del disastro.

Abbiamo visto che la roccia dei versanti era fratturata al limite della frantumazione minuta, il che facilitava l'innescarsi di veri e propri "piani di scivolamento" che, in genere seguono l'andamento naturale che impone la ricerca "automatica" del raggiungimento di uno stato di equilibrio.

Le frane esistono in natura e sono frequenti dovunque quando si verificano dei fenomeni anche naturali di disturbo delle condizioni iniziali; non necessariamente è sempre colpa dell'uomo.

Quando questi piani vengono infiltrati dall'acqua i fenomeni accelerano; abbiamo visto che un bacino idroelettrico varia nel corso dell'anno con frequenza a volte elevata, che, quando il bacino è pieno, spingono l'acqua all'interno delle "fessure", mentre quando il bacino si vuota fungono da lubrificante.

La "Torno" completò la "diga" a tempi di record ma, per la cessione al neonato ENEL occorreavano i collaudi del Servizio Dighe, che prevedevano (come da normativa del settore) diversi cicli di invaso e svaso.

Nel corso di queste prove i collaudatori rilevarono delle anomalie ed imposero il fermo delle operazioni, scatenando l'ira della SADE,

non ostante la quale le operazioni subirono una stasi che si è rivelata ancora più dannosa, perché tutto il versante ancora non coperto dall'acqua accelerò il suo scivolamento a causa dell'avvenuta lubrificazione del piano di scorrimento formatosi nel frattempo.

Dopo alterne vicende venne presa una decisione catastrofica perché fu dato il via libera al raggiungimento del livello massimo necessario a definire il "kilowattora producibile", con la disposizione di tornare al livello di guardia imposto dal Servizio Dighe.

Da qui la tragedia, perché quando iniziò lo svaso per ritornare al livello di sicurezza il Monte "Toc" suonò il suo rintocco mortale: il lago era pieno e la diga resistette.

Se la diga avesse ceduto, sia pure parzialmente, il deflusso dell'acqua sarebbe avvenuto con meno carico energetico e in una sola direzione ed avrebbe forse provocato la distruzione delle prime case di Longarone; invece si è avuto l'effetto "vasca", cioè il pezzo di monte piombò nel grande catino da un'altezza di una decina di metri (se ricordo bene) provocando un'onda sferica alta 250 metri in tutte le direzioni.

A monte furono distrutti due comuni che non avrebbero mai dovuto essere neanche lambiti dall'acqua, mentre a valle l'onda, dopo aver distrutto due metri di coronamento della diga, superando di 250 metri il coronamento stesso, da cui la massa d'acqua precipitò a valle con l'energia data dalla somma di questo dato con i 240 metri della diga (ben 490 metri).

Si calcola che l'energia sviluppata sia stata pari a quella della bomba atomica che distrusse Hiroshima; questa "massa energetica", provocò un'onda d'urto mai vista, che spostò una massa d'aria tale da spazzare via Longarone, prima dell'arrivo dell'acqua che non fece ulteriori danni e per così dire si limitò a ricoprire la "tragedia" con un velo pietoso di fango.

Ecco spiegata in poche righe la "tragedia" del Vajont, che tutti hanno dimenticato; concludo aggiungendo soltanto che per i risarcimenti ai sopravvissuti lo Stato non ha ancora completato le pratiche.

UNA STORIA DI DONNE

SANAE TAKAICHI, JAPAN FIRST

DI ILARY SECHI

Gli anni '20 del 2000 sono stati testimoni di due eventi che, piaccia o meno, hanno fatto epoca. O meglio, a farla sono le protagoniste stesse di questi eventi. Infatti, sia l'Italia che il Giappone, sul finire di questo primo quarto di secolo, hanno visto insediarsi due donne Presidenti del Consiglio, le prime nella Storia del loro paese: Giorgia Meloni, il 22 ottobre del 2022 e Sanae Takaichi, il 21 ottobre scorso.

Due donne che hanno in comune la provenienza da un alveo "conservatore", fatto che, come abbiamo constatato più di una volta nella nostra "Storia di donne", restituisce un'ala di destra sorprendentemente pioniera di questa apertura "di genere".

Ma chi è Sanae Takaichi? Che è riuscita ad accaparrarsi il ruolo di prima premier donna in una società tendenzialmente conservatrice - e maschilista - come quella giapponese?

Classe 1961, Sanae Takaichi è nata nella prefettura di Nara, nel Giappone centro meridionale. Di sicuro è una donna "alternativa" dal momento che da ragazza suonava la batteria in un gruppo Metal, mentre oggi è appassionata di motociclette e di immersioni subacquee.

Si è laureata all'università di Kobe e, successivamente, ha preso una specializzazione presso l'Al Mathushita Institute of Government and Management. Finiti gli studi, la giovane Takaichi è volata in America e per due anni ha lavorato al Congresso, al fianco di Patricia Schroeder, membro democratico della Camera dei Rappresentati del Colorado dal 1973 al 1997.

Questa esperienza ha avvicinato Takaichi al mondo statunitense di cui, ancora oggi, è una sostenitrice, seppur con alcune riserve.

Ritornata in Giappone, oltre a far parte del Partito Liberal Democratico, al governo del paese sostanzialmente da settant'anni, è stata anche una giornalista.

Nel corso della sua carriera, dal 2005 al 2024, ha ricoperto moltissimi ruoli istituzionali:

- Membro della Camera dei Rappresentanti del Giappone nelle prefetture di Nara e Kansai,

- Ministro di Stato per l'innovazione,
- Ministro di Stato per la sicurezza alimentare,
- Ministro di Stato per la scienza e la tecnologia,
- Ministro di Stato per Okinawa e gli Affari dei Territori del nord,
- Ministro degli Affari Interni e delle Comunicazioni,
- Ministro di Stato per la Sicurezza e l'Economia.
-

Il riconoscimento principale, però, è arrivato quest'anno, dopo che il partito Liberal Democratico, alleatosi con l'Ishin, il partito dell'innovazione, ha spianato la strada alla sua elezione come premier. Una nomina ottenuta con la maggioranza assoluta della Camera Bassa del Giappone (237 voti su 465), succedendo così a Shigeru Ishiba.

Sanae Takaichi, come abbiamo detto, milita in area conservatrice, e non ha fatto tesoro delle sue posizioni su alcuni punti chiave, sia dal punto di vista sociale che politico. Come c'era da immaginarsi, ciò le ha attirato non poche critiche.

In primis, l'atteggiamento ostile nei confronti dei matrimoni omosessuali. Per non parlare della sua posizione fortemente militarista. Aspetto che, di conseguenza, potrebbe avere effetti da non sottovalutare in politica estera, dal momento che la premier ha esplicitato la volontà di allearsi con Taiwan, rischiando di far scricchiolare ancora di più i rapporti già tesi non solo con la Cina ma anche con la Corea del Nord. E anche dal punto di vista dell'economia, la premier si è già dichiarata fortemente in disaccordo con il tariffario sui dazi stipulato tra Giappone e Stati Uniti.

Non resta che attendere di vedere che cosa succederà nei prossimi mesi di mandato della premier: dal momento che si è insediata da soli cinque giorni, è veramente difficile fare previsioni. Ciononostante, anche se Sanae Takaichi promette di essere una vera "lady di ferro" per il Giappone, ciò non cancella il valore che la sua nomina a primo ministro ha avuto agli occhi della Storia. Soprattutto, non ne cancella il peso di fronte alla società giapponese, notoriamente maschilista e conservatrice.

MARGARET THATCHER. UN NOME, UN'ERA

DI ILARY SECHI

La sua permanenza al 10 di Downing Street per ben undici anni le è valsa due neologismi: thatcherismo ed era thatcheriana. Ed era così determinata da essersi guadagnata, prima nella Storia, il soprannome di "lady di ferro" direttamente dai sovietici, a causa della sua mai celata critica contro l'URSS.

La figura di Margaret Thatcher è stata certamente una delle più controverse nel panorama politico internazionale. Tutti quanti, al solo sentirne il nome, evochiamo l'immagine di una donna irreprensibile che ha governato con il pugno di ferro il suo paese dal 1979 al 1990. Va detto che, in parte, è proprio così. Tuttavia, è sempre bene non dimenticare un particolare, che quando si parla di donne al potere non andrebbe mai trascurato.

Dal secondo dopoguerra in avanti, sempre più donne si sono affacciate alla vita politica e si sono ritagliate degli spazi di autonomia e di governo. Eppure, stiamo parlando di donne che "ce l'hanno fatta" in un mondo maschilista e spesso misogino - e la Gran Bretagna degli anni '70 non ha fatto di certo eccezione. Una realtà dove per una donna dimostrare forza e determinazione diventava un imperativo. In una dimensione permeata dalla supremazia degli uomini, una come Margaret Thatcher ha avuto certamente le carte in regola per scalare le vette del governo.

Nata il 13 ottobre del 1925, ha saputo cosa fosse la politica fin da bambina, siccome il padre era impegnato in quel senso. Ciononostante, pur militando anche lei in quell'ambiente, dapprima si laureò in Chimica a Oxford e divenne una ricercatrice. Il richiamo della politica però era molto forte, così dopo un po' decise di laurearsi anche in Giurisprudenza. Nata Margaret Hilda Roberts, in seguito al matrimonio con Denis Thatcher ne prese il cognome.

Fece il suo ingresso al parlamento inglese all'età di 34 anni, nel 1959, da dove iniziò la sua scalata al potere. Ecco le tappe fondamentali:

- 1970/1974 Segretaria di Stato per l'Istruzione e la Scienza
- 1975/1990 Leader del Partito Conservatore
- 1981/1986 Presidente del Consiglio Europeo
- 1979/1992 due mandati come Prima Ministra

La sua nomina come premier era stata preceduta da vent'anni di instabilità. Fin dagli anni '60, il Partito Laburista non era riuscito a far fronte alla profonda crisi economica, sociale e politica in cui era scivolata la Gran Bretagna e che aveva portato a scioperi, disoccupazione e precarietà diffusa. Forse fu per questo che il 3 maggio del 1979 il Partito Laburista fu squalificato in favore di quello dei Conservatori.

Appena salita al potere, la Thatcher dovette immediatamente far fronte alla pressione fiscale in tre manovre: ridurre il debito pubblico, l'inflazione e la spesa economica. Altra spina nel fianco erano i sindacati, coi quali fino a quel momento il governo non era mai riuscito a venire a capo in tema di riforme. Non solo. Il triennio successivo l'inizio del suo mandato, fu caratterizzato dalla lotta al terrorismo e dalla guerra.

Da una parte, fronteggiò gli indipendentisti irlandesi dell'I.R.A (Irish Republican Army), il cui emblema fu la morte, dopo uno sciopero della fame di oltre due mesi, di Bobby Sands, un attivista nordirlandese detenuto nel carcere di Long Kesh. Dall'altra, l'attacco all'ambasciata iraniana di Londra del 30 aprile del 1980, da parte del Fronte Rivoluzionario Democratico per la Liberazione dell'Arabistan. Entrambe le situazioni confermarono subito la sua immagine di Lady di Ferro: non cedette di un passo né di fronte allo sciopero della fame di Bobby Sands né di fronte ai terroristi arabi.

La Guerra delle Falkland, poi, scoppiata tra Gran Bretagna e Argentina nel 1982 per il controllo delle Isole Falkland, delle Isole della Georgia del Sud e delle Isole Sandwich australi, fu l'ennesima riprova della sua determinazione: vinta e risolta in meno di tre mesi.

Determinata, a tratti spietata, questo e altro hanno contribuito a dipingere Margaret Thatcher così come l'abbiamo nel nostro immaginario. Tutto ciò, sebbene all'inizio della sua carriera avesse dimostrato un'apertura verso l'omosessualità e verso l'aborto. Questioni su cui, però, nel corso della sua carriera fece dietrofront. Dopotutto, la Thatcher osteggiò anche i movimenti femministi britannici. Predilesse parlare di ambiente e di Europa.

Margaret Thatcher si oppose fin da subito non solo alla creazione dell'Unione Europea ma anche all'Euro. E furono proprio queste posizioni a costarle le dimissioni, il 28 novembre del 1990, anno in cui venne anche destituita come leader del Partito dei Conservatori.

Secondo alcuni testimoni, il giorno in cui lasciò Downing Street lo fece con le lacrime agli occhi. Fu propaganda per dipingerla migliore di quanto non fosse? Nessuno lo sa, ma nonostante le ombre che per molti, soprattutto secondo i suoi detrattori, sono state maggiori

delle luci, è inopinabile che con le sue azioni e il suo governo, la Gran Bretagna sia diventata la potenza mondiale che è ancora oggi. Una dimostrazione? Nessuno dei governi successivi, laburisti o conservatori, ha mai toccato o modificato riforme dell'era thatcheriana, segno che, forse, in alcuni casi occorre essere spietati e determinati per ottenere dei risultati che perdurano nel tempo, anche dopo più di 40 anni.

Nel 1992 Margaret Thatcher fu stata nominata Baronessa di Kesteven e uscì definitivamente dalla vita politica. Ha contratto poi l'Alzheimer e si è spenta a causa di un ictus l'8 aprile del 2013. Aveva 88 anni.

ECONOMIA E FINANZA**BOOM DELL'ORO. QUALI SONO I DRIVERS DEL TREND IN ASCESA?**

DI JACQUELINE FACCONTI

Le quotazioni dei futures sul metallo giallo si attestano al di sopra dei 4mila \$ con un record assoluto a 4.065 \$. Si tratta di un aumento di circa il 50 per cento dall'inizio del 2025. Quali sono le motivazioni che si celano dietro la folle corsa del metallo aurifero? Ecco quali sono i drivers.

Il metallo giallo si sta avviando verso la migliore performance dagli anni Settanta del secolo scorso, un decennio segnato da un trend inflazionistico crescente e dal tramonto del gold standard, il sistema monetario in cui il valore della valuta era direttamente correlato ad una quantità fissa del prezioso. La quotazione del metallo aurifero ha sfiorato i massimi storici venendo a superare la soglia dei 4mila \$ l'oncia. Dietro a quest'ascesa dell'oro ci sono molteplici motivazioni, che hanno impattato sul rialzo della quotazione del metallo.

Boom dell'oro: quali sono le ragioni dietro a questa folle corsa?

L'incremento della quotazione del metallo aurifero è alimentato da un mix di fattori macroeconomici e dagli eventi geopolitici che incentivano sempre di più i risparmiatori ed i trader ad investire verso gli assets considerati sicuri come il metallo giallo. Le previsioni degli analisti sono tutte concordi sul fatto che nella prima metà del 2026 il prezzo medio dell'oro possa raggiungere i 4.500 \$ l'oncia in un contesto in cui le banche centrali proseguiranno gli acquisti e continueranno a tagliare i tassi di interesse per contenere il trend inflazionistico.

Altro rilevante driver che guida la folle corsa dell'oro è l'indebolimento del biglietto verde, che ha perso circa il 10 per cento nel corso degli ultimi 12 mesi in uno scenario di instabilità politica ed economica. Le guerre commerciali, l'inflazione cronica, le pressioni continue sull'indipendenza della Federal Reserve, le persistenti narrazioni sull'avvio della de-dollarizzazione e sulla de-globalizzazione sono importanti fattori e drivers che stanno sempre di più contribuendo ad accrescere l'appeal dell'oro. Anche le Banche centrali stanno incrementando le riserve d'oro: la Cina sta diversificando il proprio portafoglio all'indomani dell'irrogazione delle

sanzioni imposte dalla Russia nel 2022. In parallelo, i risparmiatori cercano una valida protezione contro la contrazione del potere di acquisto. L'incremento della quotazione del metallo giallo è stato innescato dal taglio dei tassi di interesse da parte della banca centrale americana. Altro driver alla base della crescita della quotazione del metallo giallo è il crollo dello yen nipponico: ad inizio mese il Premier Sanae Takaichi ha dichiarato apertamente di voler perseguire una politica monetaria e fiscale fortemente espansiva. Ciò si traduce in tassi di interesse esigui e una potenziale svalutazione della valuta legale. Gli investitori che detenevano yen per ottenere un rendimento sicuro adesso devono ricercare una valida alternativa: l'oro ed i metalli preziosi. A spingere la quotazione del metallo aurifero è l'ondata degli investitori retail tramite gli ETF: si tratta di strumenti finanziari, che replicano il trend del prezzo dell'oro e hanno consentito a chiunque di investire nell'oro.

L'ascesa del Bitcoin è un driver dell'incremento del prezzo del metallo giallo?

Anche il Bitcoin ha raggiunto un massimo storico di oltre 126mila \$, segnando un aumento del 30 per cento dall'inizio del 2025: l'impennata è stata trainata dalla percezione dell'oro digitale come riserva strategica di valore alternativa all'oro fisico. Gli analisti di JPMorgan ritengono che il re delle criptovalute sia al momento sottovalutato rispetto all'oro, e stimano un target di 165mila \$ per BTC nei prossimi mesi.

NFT: QUAL È IL LORO RUOLO NEL METAVERSO?

DI JACQUELINE FACCONTI

Grazie al progresso tecnologico si è giunti a vivere in un mondo parallelo: il Metaverso. Il termine "metaverso" è stato coniato nel 1992 dallo scrittore statunitense Neal Stephenson nell'opera *Snow Crash*. Il Metaverso rappresenta il vero motore della Digital Transformation negli ultimi anni. Negli ultimi tempi i token del metaverso sono diventati estremamente popolari a seguito del rebranding di Facebook in Meta. Tali assets possono rappresentare qualsiasi bene materiale ed immateriale e hanno un valore fisso espresso in token. Per questo vengono definiti NFT (Non Fungible Token).

Metaverso: cos'è e come funziona?

Il Metaverso è un mondo parallelo a quello reale, è digitale ed è accessibile da pc, smartphone o attraverso il viso. Ogni utente può muoversi all'interno del mondo virtuale parallelo attraverso gli avatar. Ogni metaverso utilizza token interni che funzionano da valuta che intendiamo acquistare o vendere. Tali token non hanno alcun valore commerciale, a meno che le creazioni non vengano certificate in NFT. Gli NFT possono essere venduti ed oggetto di scambio nel mondo del metaverso.

NFT: cosa sono?

Gli NFT (Non Fungible Token) sono token digitali e crittografici basati sulla tecnologia blockchain. Si tratta di token unici e non fungibili, ovvero token che rappresentano un oggetto digitale unico, non replicabile e non manipolabile. I token sono informazioni digitali registrate su un registro distribuito (blockchain) che rappresentano una forma di diritto. Un NFT utilizza tecnologie d'avanguardia per connettere il mondo reale a quello virtuale: si tratta di una vera e propria porta aperta sul metaverso.

NFT ed il mondo enologico

Gli NFT stanno coinvolgendo il mondo del vino: molti produttori vinicoli hanno introdotto grandi cambiamenti con l'avvento delle tecnologie IoT. Si pensi all'introduzione della tecnologia rfid o della tecnologia Nfc nei sistemi di tracciabilità e di anticontraffazione. Alcune cantine stanno cogliendo le nuove possibilità offerte dagli NFT. Molte aziende della filiera vitil-vinicola hanno cominciato a vendere la proprietà di NFT relativa alla proprietà dei vini messi a decantare nelle cantine.

L'NFT non solo certifica la proprietà delle bottiglie di vino, ma dà la possibilità al proprietario di godere di interessanti e

vantaggiosi benefit unici: partecipare alle fasi di produzione del ciclo produttivo e degustazioni private.

NFT e mondo dell'arte

Quando si parla di NFT non si può non parlare del mondo artistico. Nell'universo dell'arte è possibile acquistare, scambiare o vendere la proprietà di opere digitali uniche e certificate grazie agli NFT. Il proprietario può decidere di mantenere la proprietà e concedere l'utilizzo continuando a percepire una percentuale sulle vendite. Gli NFT aprono interessanti opportunità a tutti gli artisti, sia grandi che piccoli. Il proprietario di un NFT non può replicare in alcun modo l'oggetto o modificarlo. Il diritto d'autore rimane inalterato.

NFT e mondo della moda

Anche i brand di alta moda e rappresentanti del settore del lusso hanno iniziato ad impiegare al meglio la tecnologia NFT vendendo prodotti digitali da utilizzare nel Metaverso. Una borsa di Gucci da 4000 euro è stata venduta in versione digitale per essere indossata all'interno del videogame Roblox. Anche il brand di lusso Balenciaga ha fornito agli utenti accessori da indossare mentre giocano.

FAUCET BITCOIN: COSA SONO, COME SI USANO E QUALI SONO I MIGLIORI?

DI JACQUELINE FACCONTI

I faucet Bitcoin sono "rubinetti di Bitcoin", ovvero portali che consentono di ottenere monete virtuali in modo gratuito. Si tratta di siti web che regalano gratuitamente alcune frazioni del Bitcoin: esistono moltissimi siti bitcoin faucet, ma non tutti risultano essere molto affidabili. Scopriamo in questo articolo cosa sono i faucet bitcoin, come funzionano e quali sono i migliori faucet BTC paganti.

Bitcoin Faucet: cosa sono?

Nel mondo delle valute digitali i faucet Bitcoin o "rubinetti di BTC" sono siti web che consentono di ottenere valute digitali in modo gratuito. I faucet crypto consentono agli utenti di guadagnare Bitcoin effettuando delle semplici azioni come cliccare sui links, invitare i propri amici ad iscriversi o partecipare a giochi o a sondaggi e visualizzare degli annunci pubblicitari.

I Faucet Bitcoin sono applicazioni che offrono delle piccole ricompense agli utenti sotto forma di Satoshi (sottounità di Bitcoin). Le monete digitali vengono erogate dopo che l'utente ha eseguito correttamente un codice captcha oppure sono erogate dopo il completamento di altre attività prestabilite dal portale. Il primo faucet Bitcoin fu creato dal programmatore Gavin Andresen nel 2010. La finalità era quella di diffondere la consapevolezza sull'oro delle valute digitali.

Bitcoin Faucet: come funzionano?

Il meccanismo di funzionamento dei Bitcoin Faucet è molto semplice. Gli utenti visualizzano dei banner pubblicitari presenti sulla pagina del sito web faucet e gli inserzionisti pagano in cambio della promozione del prodotto.

Il sito faucet BTC riesce ad autofinanziarsi ed offre piccole quantità di criptovaluta agli utenti in cambio della visualizzazione dell'annuncio pubblicitario.

Bitcoin Faucet: come guadagnare?

Rispondiamo ad un quesito che la maggior parte dei lettori si pone: "E' possibile guadagnare con i Bitcoin Faucet?". Dopo essersi collegati al web faucet si deve digitare l'indirizzo email o l'indirizzo BTC del wallet. Poi si deve fare clic su "CLAIM" (reclamo). Tra un clic e l'altro bisogna attendere un determinato lasso di tempo (da qualche minuto fino a 60 minuti).

I faucet BTC erogano i Satoshi che possono essere riscossi fino al raggiungimento di un tetto minimo stabilito dal faucet BTC. Una volta

raggiunta la soglia minima è possibile trasferirli sul wallet (portafoglio BTC).

Bitcoin Faucet: quanti Satoshi si possono guadagnare?

Il numero di Satoshi che può essere ottenuto è molto esiguo e dell'ordine di 0,001 cent di euro per claim, ma varia a seconda del faucet utilizzato, del valore del Bitcoin nel momento in cui viene erogato e dal numero di operazioni svolte. Ci sono faucet che consentono di vincere fino a 200 euro con un unico claim.

Faucet Bitcoin: quali sono i migliori?

Esistono diversi siti web Bitcoin Faucet: elenchiamo quali sono i diversi portali.

1. FreeBitcoin: si tratta di un faucet Bitcoin che paga abbastanza bene. FreeBitcoin ti consente di estrarre un numero casuale per vincere una certa quantità di Satoshi. È possibile estrarre un numero ogni 60 minuti.
2. Faucet Crypto: anche questo portale è tra i faucet più solidi ed affidabili esistenti. È possibile richiedere una ricompensa ogni 40 minuti, cliccando sul pulsante. Una volta raggiunto un certo numero di coin sarà possibile effettuare la conversione in Bitcoin o in un'altra criptovaluta.
3. Faucetpay: oltre ad essere un micro-wallet di criptovalute, Faucetpay consente di ricevere e di detenere piccole quantità di moneta digitale senza pagare commissioni. Con questo BTC faucet è possibile guadagnare Bitcoin completando sondaggi, cliccando su un link e visualizzando annunci pubblicitari.

REDATTORI DI QUESTO NUMERO

Antimo Marandola, direttore responsabile della rivista "La Zanzara OGGI", è iscritto dal 1980 all'Ordine dei Giornalisti di Roma. Si dedica a questa nuova avventura per offrire al lettore non specialista, con umiltà, strumenti affidabili per orientarsi nelle grandi questioni del nostro tempo avendo sempre, come propria bussola, il monito di Primo Levi: Se non io, chi per me; se non ora, quando?

Ilary Sechi è laureata in Scienze Storiche all'Università di Genova. Innamorata del Medio Oriente, fin da bambina ha la passione per la scrittura e oggi è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy. Oltre a "La Zanzara OGGI", collabora con altri organi di informazione. Recentemente ha intrapreso il suo terzo percorso universitario in Giornalismo politico e opinione pubblica

Kishore Bombaci, nato nel 1979 in India e adottato all'età di sette mesi, vive a Firenze dove pratica la professione di avvocato oltre a essere un politico in "Fratelli d'Italia" e presidente dell'Associazione Fiorentina Amici di Israele. Da sempre interessato alla politica, collabora con i giornali online "Ad Hoc News" e "La Zanzara OGGI", dove scrive di politica nazionale e internazionale.

Joel Terracina è laureato in Scienze Politiche, ha una laurea magistrale in studi europei e un master in global marketing e relazioni internazionali commerciali, discutendo una tesi di geopolitica e geo economia. Ha scritto numerosi articoli occupandosi di, politica internazionale, Medio Oriente e politica interna, ha pubblicato un libro su "La guerra commerciale tra Usa e Cina e lo spionaggio economico industriale"

Jacqueline Facconti, redattrice con pluriennale esperienza maturata con varie testate giornalistiche e portali specializzati. Laureata in Economia Aziendale con 110 e Lode presso l'Università di Pisa e in Strategia, Management e Controllo con 110 e Lode. Master in Comunicazione, Banca e Assicurazione e Perfezionamento in Management. Attualmente è anche Tutor universitario e Scrittrice Professionista.

Carlo Repetto

Ing. Marco del Monte

COLLABORA CON NOI

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorrazzare.

Se preferisci firmarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email:

redazione@cogitoonlus.org

Cogito onlus®

Via Orazio Coclite 5/1
Castello di Pratica di Mare
00071 Pomezia (RM)
Italia

C.F. 91170570682
Telefono: 0039 377 323 6909

Omologazione Agenzia delle Entrate di Pescara n° 717 serie 3 del 20 aprile 2023
PEC antimomarandola@pecprivato.it

Iscrizione al RUNTS (Registro Unico Nazionale Terzo Settore) n° 121356
Aula formazione: via Luca Gaurico, 91 00143 Roma

Banca: Banca Intesa S Paolo c/c 55000 1000 00196673
Iban IT 4500306909606100000196673

Esenzione Iva 4% Art.43 legge 21 novembre 2000, tabella A, II comma, punto 18

La Zanzara OGGI®

Direttore Responsabile
Antimo Marandola

Co-direttore
Ilary Sechi

WEB: www.cogitoonlus.org
E-MAIL: redazione@cogitoonlus.org

La Zanzara OGGI 
Rivista di Geopolitica

Redazione

Antimo Marandola
Ilary Sechi
Rav Scialom Bahbout
Joel Terracina
Fosca Bortolotti
Federica Iaria
Gianluca Baggio
Stefania Piovesan
Jacqueline Facconti
Kishore Bombaci
Domenico Giorio
A.J.M

